



LEGAMBIENTE

CLIMA, ECONOMIA CIRCOLARE, RIGENERAZIONE URBANA

Le sfide ambientaliste per la nuova legislatura



Vale davvero la pena occuparsi della prossima legislatura per capire le delicate sfide che l'Italia avrà di fronte. I prossimi anni saranno decisivi nel definire l'idea di Paese a dieci anni dall'inizio di una crisi che ha cambiato profondamente la società e l'economia italiana. In particolare si dovranno prendere alcune decisioni fondamentali che definiranno i caratteri del tipo di sviluppo che prenderà l'Italia nel futuro con conseguenze rilevanti per le persone, l'economia, la convivenza e l'attrattività delle città e dei territori. Alcune dipendono dal recepimento di decisioni internazionali ed europee - come per il clima e l'economia circolare -, altre dal livello di crisi che nel nostro Paese hanno assunto alcune questioni, e le conseguenze che stanno determinando in termini di allargamento delle disuguaglianze tra le parti del Paese e di incertezza rispetto al futuro, in particolare per le giovani generazioni.

Non è vero, come può sembrare dalla mediocre discussione politica a cui stiamo assistendo in questa campagna elettorale, che la risoluzione di questi problemi sia semplice. Che possa venire da promesse e slogan – meno tasse, meno Europa, chiusura delle frontiere agli immigrati – perché oggi più che mai solo con un'idea di futuro e un confronto trasparente sulle scelte che avremo di fronte sarà possibile dare risposta a sfide così complesse. Di sicuro il Paese ha bisogno di mettere in moto idee e aprire un confronto tra tutti gli attori della società e di non nascondere i problemi. Senza confronto o rinviando le scelte la avranno vinta i soliti interessi, rimarranno indietro proprio le persone e i territori più in difficoltà e si rafforzeranno paure e ricette populiste e razziste.

Con questa iniziativa e questo documento Legambiente vuole aprire un confronto sulle sfide e le scelte che si dovranno affrontare nella prossima legislatura, e che ci vedranno impegnati con tanti alleati imprenditoriali e sociali. **Lo vogliamo fare a partire da un punto di fondo che oramai è ineludibile. L'ambiente non è più oggi uno dei temi sul tappeto, ma la questione che definirà le forme dello sviluppo in un mondo in cui i cambiamenti climatici avranno un impatto sempre più rilevante.** Chi ancora prova a ignorare questi processi si troverà ad affrontare problemi ancora più grandi, quando invece abbiamo l'opportunità di ridisegnare le politiche in una direzione che può dare risposta alle paure e restituire speranza nel futuro. Lo vediamo da tempo nelle tante storie di green economy nei territori e lo raccontano i numeri. Investire in qualità e innovazione ambientale è nell'interesse di un Paese come l'Italia. Lo dimostrano i dati di crescita di nuove imprese e dell'occupazione nei settori che più stanno andando in questa direzione: dal turismo all'agricoltura biologica e che punta sulla qualità, dal mondo del riciclo a quello dell'efficienza energetica. **Il grande tema che rimane fuori dal dibattito politico è come dare ora forza a questa prospettiva** e quindi risposta ai problemi di gestione dei rifiuti, di dipendenza dalle fonti fossili, di approvvigionamento di beni e materiali attraverso ricette che già oggi sono di successo – come le filiere di raccolta differenziata e riciclo dei materiali – ed altre che possono diventare una straordinaria opportunità per le imprese e i cittadini, come quella dell'autoproduzione e distribuzione di energia da fonti rinnovabili. Vogliamo contribuire ad un dibattito aperto sul futuro perché sappiamo bene che guardando con attenzione e curiosità al nostro Paese possiamo scoprire e valorizzare infinite risorse materiali e immateriali, storie di qualità, inventiva e solidarietà, capacità imprenditoriale e recupero di spazi urbani. Viviamo in una società che sta cambiando, che esprime innovazione, nuovi bisogni, rispetto alla quale la politica ha il dovere di guardare e di costruire le condizioni per una sua diffusione e radicamento nelle città e nei territori. Perché non è vero che nella globalizzazione i luoghi e le differenze scompaiono, al contrario la geografia conterà sempre di più nel definire la capacità di attrarre e competere. **E una visione** che punti su un profondo cambiamento dell'economia e della società attraverso la chiave dell'innovazione ambientale è l'unica che **consente di guardare a tutto il Paese**, dalle periferie alle

aree interne, e che tiene assieme le diverse generazioni e può dare speranza a chi oggi è escluso. Ed è l'unica che **permette di offrire una prospettiva che può valere da noi come in Nord Africa**. Perché sarebbe folle continuare in una concorrenza sul piano della quantità e del dumping sociale attraverso monoculture di arance, uva, olio che sta mettendo in ginocchio gli agricoltori di entrambe le sponde del Mediterraneo. Quando invece oggi si può puntare sul valore dei prodotti, e quindi il lavoro in agricoltura, per l'accesso ai mercati locali e internazionali tenendo assieme sicurezza alimentare e resilienza dei territori nei confronti dei cambiamenti climatici.

Abbiamo scelto alcuni temi e proposte tenuti assieme dalla volontà di dare risposta alle questioni fondamentali che il nostro Paese ha di fronte. Punto di partenza è **l'idea che l'ambiente rappresenta oggi una grande opportunità per fare dell'Italia un Paese che scommette sul futuro**. Non basta dire più industria, meno tasse, più sviluppo. I cambiamenti climatici, la globalizzazione dell'economia e le trasformazioni in corso nel mondo del lavoro ci mettono di fronte a problemi di una dimensione che non abbiamo mai conosciuto prima. E che dobbiamo affrontare con il coraggio di rimettere in gioco il modello di sviluppo e le ricette tradizionali. Perché l'ambiente non è uno dei problemi che il nostro Paese ha di fronte, ma una chiave che consente di guardare, ad esempio in modo nuovo, alla **grande questione del lavoro**, non solo per difendere quello che c'è, ma per crearne sfidando le contraddizioni della globalizzazione e contemporaneamente di contribuire a un nuovo welfare e alla qualità delle relazioni di comunità, che sono alla base della coesione sociale di un paese. E permette di entrare nelle politiche e nelle scelte di rilancio del Paese per combattere alcuni luoghi comuni. Perché non esistono scuse economiche o vincoli di bilancio che possano fermare scelte indispensabili di innovazione e riqualificazione ambientale. Semplicemente le risorse esistono nel grande bilancio dello Stato italiano, ma bisogna finalmente avere il coraggio di aggredire gli enormi sprechi, le scelte infrastrutturali sbagliate, l'evasione fiscale ma anche le rendite a danno dell'ambiente che impediscono una corretta gestione delle risorse naturali e dei beni comuni. E se non si affrontano questi problemi sarà impossibile andare al cuore dell'altra grande questione: **le diseguaglianze economiche, sociali e territoriali cresciute nel Paese**. Mancanza e precarietà del lavoro, barriere e disparità nelle condizioni di accesso sono la ragione della paura del futuro non solo tra i giovani ma in tutta la società italiana, e che apre le porte ai crescenti fenomeni di intolleranza e razzismo.

L'errore più grave che si potrebbe compiere è di pensare che con queste sfide l'ambiente non c'entri nulla. Quando al contrario molte diseguaglianze hanno ragioni ambientali – con territori da decenni in attesa di bonifica, periferie abbandonate al degrado, aree costiere senza speranza di rilancio perché in balia dell'abusivismo, ecc. - e oggi **passa da qui l'unica idea credibile di rilancio dell'economia italiana attraverso una ripresa della domanda interna** (il vero problema di questi anni) e in grado di rafforzare l'export, che invece vede protagoniste le imprese italiane che hanno puntato sulla innovazione e la sostenibilità ambientale, in particolare nel settore manifatturiero e nell'agroalimentare di qualità. Perché la sfida sta oggi nell'accompagnare una innovazione diffusa del tessuto imprenditoriale italiano attraverso la chiave dell'economia circolare e della decarbonizzazione, che oggi non sono più ricette ambientaliste ma gli obiettivi delle politiche europee al 2030. L'Italia può scegliere di assistere a questi processi contribuendo con le proprie esperienze imprenditoriali e territoriali migliori, come fatto in questi anni, oppure mettersi alla guida di un processo di cambiamento che può portare benefici enormi in termini di nuova occupazione, riduzione delle bollette energetiche e delle importazioni di fonti fossili, benessere e vivibilità delle nostre città. Noi pensiamo sia arrivato il momento di scegliere e che in questa prospettiva si possano aggredire anche alcuni storici problemi di questo Paese. **Una ricetta fatta di**

regole semplici e controlli, di obiettivi e procedure trasparenti per premiare il merito, che vale in tutto il Paese, ma soprattutto per il sud Italia. Anche qui, non si rincorrono sogni, la green economy può sul serio candidarsi a dare risposta ai problemi dell'industria italiana - riducendo la spesa energetica e creando ricchezza dal recupero dei materiali- e a restituire una speranza a città e territori dove ancora oggi viene chiesto di scegliere tra lavoro e salute e dove le bonifiche continuano a essere soltanto una promessa. In queste sfide non servono fondi a pioggia o interventi straordinari, ma una pubblica amministrazione più trasparente e responsabile, e - tema fondamentale da riprendere dopo il fallimento del referendum costituzionale – un riequilibrio verso i Comuni di risorse e poteri dopo la stagione deludente del regionalismo. E poi precisi e duraturi programmi di finanziamento per l'innovazione e la ricerca nei settori dove la manifattura italiana può crescere o trovare un proprio spazio. **Abbiamo bisogno di uno Stato che aiuti la ricerca e l'innovazione¹ da un lato, e dall'altro che faccia rispettare le regole, che riduca il peso della corruzione e dell'illegalità ambientale sull'economia e la società.** Una ricetta di questo tipo risulta di grande interesse per rilanciare le città italiane, ma anche i territori interni, a diventare attraenti per un turismo che oggi sta cambiando profondamente a livello mondiale, con numeri in fortissima crescita in particolare per quello di qualità che cerca un legame con il paesaggio e i beni culturali intorno, la natura e la gastronomia, ed è interessato a forme di mobilità sostenibili (pedonali e ciclabili, spostamenti in treno e con mezzi elettrici). Il nostro Paese, proprio per le sue risorse e peculiarità, si deve attrezzare di fronte a questo scenario, aiutando i territori e le città a capire le opportunità che si aprono e accompagnando sindaci e operatori del turismo verso scelte capaci di dare risposta a queste domande. Alcune decisioni, fino ad oggi troppo a lungo rimosse o affrontate in modo inadeguato, diventeranno però ineludibili. A partire dallo scandalo della depurazione, perché ancora oggi tanti territori costieri, nei mesi estivi, sono non balneabili per legge o perché il livello di inquinamento di fatto scoraggia le persone. Ma anche di tante aree costiere in attesa di bonifica¹ - molto spesso luoghi meravigliosi - dopo che grandi attività chimiche, petrolifere o industriali hanno chiuso. Così come sono ancora centinaia di migliaia gli edifici abusivi in attesa di demolizione e che rovinano i paesaggi calabresi, siciliani, campani.

Altro che idea conservativa delle questioni ambientali, le nostre proposte coinvolgono cittadini e imprese, mettono in moto innovazione e ricerca applicata, nuovo lavoro, proprio perché premiano il recupero di materiali e di luoghi, muovendo una nuova economia nelle città e nei territori, nelle forme dello sharing. Sono tutte iniziative che permettono di ridurre l'inquinamento nelle città e ampliano le opportunità e libertà di movimento oltre, cosa non banale, a risultare comprensibili ai cittadini. Semplicemente proponiamo di modificare evidenti assurdità che però rimangono inaffrontate, come il fatto che le autostrade (pagate con soldi pubblici e ripagate come investimento oramai da molti anni) generino diversi miliardi di Euro all'anno che rimangono nelle casse dei concessionari e però manchino le risorse per recuperare i ritardi che le nostre città scontano nelle dotazioni di metropolitane e tram. Oppure perché continuare ad avere una tassazione dei carburanti o dell'energia slegata da quanto inquinano quando poi quelle emissioni costringono a chiudere le città e fanno ammalare le persone? O perché vietare che in un distretto produttivo o in un condominio, ci si possa scambiare energia prodotta da fonti rinnovabili? O, per parlare di industria in Italia, perché debbano pagare la stessa Iva un prodotto che proviene dal riciclo realizzato qui e uno nuovo che proviene da Paesi che sfruttano i lavoratori e inquinano l'ambiente. Sono ricette che aiutano il potere di acquisto delle famiglie e riducono non solo il

¹ Si veda www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossiebonifiche_2014_0.pdf

consumo di risorse, ma anche la necessità di importarle dall'estero perché le recuperiamo dal riciclo o dall'efficienza.

Può sembrare incredibile ma **per le nostre ricette non servono nuove tasse o un ulteriore aggravio del debito pubblico italiano, per il rilancio del Paese non serve uscire dall'Europa. Al contrario**, come spieghiamo nel dettaglio la maggior parte delle proposte sono a costo zero, perché semplicemente le imprese come i cittadini sono vittime di procedure folli e della mancanza di idee e di visioni per rilanciare i diversi settori. Mentre se si ha la capacità e la voglia di andare a guardare dentro l'enorme torta della fiscalità e del bilancio dello Stato esiste lo spazio per recuperare risorse per gli investimenti davvero utili. E se a queste idee aggiungiamo quanto si può recuperare da evasione fiscale, sprechi della pubblica amministrazione, investimenti in infrastrutture inutili **si comprende come non esistano scuse per guardare in modo nuovo al bilancio dello Stato oltre che al rilancio del Paese.**

Nei prossimi mesi si aprirà un fondamentale confronto politico sul futuro dell'Europa, dopo la crisi di questi anni, che per ora vede come protagoniste la Francia e la Germania. Anche qui l'ambiente oggi entra prepotentemente nel confronto perché i cambiamenti climatici stanno già incidendo profondamente nei territori, nell'agricoltura, nelle città. E lo sta facendo da noi come in tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo con conseguenze che saranno sempre più devastanti se non acceleriamo sulle politiche di mitigazione e adattamento dei territori. La chiave ambientale e sociale c'entra anche molto con il ruolo che un Paese come l'Italia può svolgere in un mercato sempre più globalizzato e con regole che oggi non premiano chi punta su qualità, innovazione e rispetto dei lavoratori. È interesse dei cittadini europei e italiani che finalmente si muova "guerra" ai paradisi fiscali, alla speculazione finanziaria, ai conflitti di interesse di banche e agenzie di rating, e che si vada nella direzione di un bilancio e di un debito comune, fino ad arrivare a ottenere nei prodotti che accedono al mercato europeo garanzie sui diritti dei lavoratori e una tracciabilità dell'impatto ambientale. È una prospettiva che ha molti nemici, per evidenti ragioni di interessi, ma che permette di difendere le imprese da un dumping sulle condizioni del lavoro e dell'ambiente inaccettabili e di dare un futuro a quello che è il meglio della tradizione europea (welfare, tessuto sociale e culturale) e di collocare la propria idea di pace e di diritti nel Mondo. Un Paese come l'Italia avrebbe tutte le ragioni di interesse a muovere l'Europa in questa direzione di cambiamento e protagonismo sullo scenario globale. Perché rafforza la competitività del proprio sistema di imprese proprio attraverso quello che è il marchio del *Made in Italy* nel mondo, il messaggio di qualità che è capace di trasmettere: fatto da un lato di competenza e creatività e dall'altro del legame con un territorio e il tessuto ambientale, sociale e culturale.

Nei prossimi anni l'Italia dovrà svolgere un ruolo da protagonista come ponte tra l'Europa e il Mediterraneo rispetto a queste sfide. Perché i problemi dell'immigrazione e della crescita delle intolleranze, delle diseguaglianze economiche e dei processi di delocalizzazione delle imprese se affrontati separatamente non hanno via d'uscita, portano in un vicolo cieco di barriere e rancori con le conseguenze che purtroppo vediamo da tempo nel nostro Paese. Oggi questo scenario deve essere letto attraverso la chiave dei cambiamenti climatici, da assumere come sfida e occasione per affrontare la riconversione energetica e l'adattamento a un clima che cambia, da noi e in Tunisia, Libano, come in tutti i Paesi del Mediterraneo. E la nostra economia e il nostro lavoro, come quelli negli altri Paesi del Mondo, li si difendono e rafforzano se si riconosce che il modo in cui si producono i beni non è una variabile indipendente, perché è interesse di ogni realtà valorizzare e premiare le produzioni di qualità, quelle che creano lavoro nei territori e che riducono gli impatti sull'ambiente e la salute. È il grande tema da un lato della **fiscalità ambientale**

e dall'altro degli **accordi internazionali** che nei prossimi anni saranno fondamentali - a partire dalle decisioni europee sull'Iva e sui trattati di libero commercio -, per aprire un confronto ampio e trasversale sulle scelte indispensabili per evitare che prevalgano i soliti interessi e una lettura inadeguata del cambiamento in corso e delle sfide che abbiamo di fronte. La diffusa opposizione in Europa nei confronti di accordi internazionali come il TTIP e il CETA nasce proprio contro un'idea per cui nella globalizzazione l'unica cosa che conta sono gli interessi delle grandi multinazionali (che infatti pretendono di avere tribunali speciali e di ridurre i margini per interventi legislativi che premiano qualità nelle produzioni e nella tutela dei diritti dei lavoratori). E ancora, il tema dell'accoglienza e dei diritti che dovremo rilanciare in Europa e in Italia, dopo la mancata approvazione dello Ius Soli, per fermare chi vuole chiudere le frontiere, negare diritti a chi scappa da povertà e guerre come a centinaia di migliaia di bambini che vivono in Italia da quando sono nati, frequentano le scuole e che qualcuno vorrebbe continuare a etichettare come extra comunitari. Quando al contrario solo un'idea di continente in grado di scommette su accoglienza, cooperazione internazionale e diritti può essere capace di affrontare queste sfide e le crescenti paure. E poi il ruolo insostituibile dell'istruzione e della cultura come antidoto alla crisi di identità che si respira nelle periferie delle città e del territorio italiano. Solo se rafforziamo la presenza culturale e sociale nei territori possiamo rendere le comunità più resilienti, più consapevoli dei cambiamenti in corso e più capaci di affrontarli, senza farsi prendere dalle paure, come avviene nei confronti dei migranti. Va rilanciata l'istruzione pubblica, aggredito l'abbandono scolastico investendo soprattutto in quei territori che oggi pagano le disuguaglianze sociali anche in termini di minor istruzione e quindi di minor possibilità di fruire della mobilità sociale. Attenzione, non sono altre questioni, un altro dibattito inevitabilmente legato alla cronaca, ma al contrario tutto si tiene e proprio **l'intreccio delle questioni è una condizione ineludibile del mondo in cui viviamo**. Vogliamo ribadirlo con forza: non esistono scorciatoie e, per questo, non servono slogan o provare a far finta che i problemi non esistano. Piuttosto servono idee, progetti e si deve parlare di futuro se vogliamo fermare intolleranze e razzismi.

Di queste visioni del futuro, idee e proposte vogliamo parlare con tutti gli schieramenti politici e con tutti gli interlocutori economici e sociali. Come abbiamo fatto in questi anni e nella legislatura che si è appena conclusa, dove sono stati approvati provvedimenti per cui da anni ci battevamo, come la Legge sugli Ecoreati, sui Piccoli Comuni, sulle Agenzie Ambientali, sulla mobilità ciclabile. Ma, come è nel DNA di Legambiente, non ci accontentiamo e continueremo a impegnarci insieme a tanti compagni di strada per un Paese capace di scommettere su un futuro che tiene assieme qualità e innovazione, lavoro e riduzione delle disuguaglianze.

Le sfide e le proposte

Per la prossima legislatura

Cambia il clima, cambiamo le politiche

I cambiamenti climatici sono l'emergenza del tempo che viviamo. L'accelerazione nella frequenza e intensità dei fenomeni climatici stanno coinvolgendo tutti i Paesi del Mondo, con danni sempre più rilevanti alle risorse naturali poiché, il cambio climatico, rappresenta anche il primo fattore di perdita di biodiversità al Mondo. In Italia lo abbiamo visto l'ultima estate con una siccità fortissima, incendi che hanno coinvolto 120mila ettari e poi con i disastri provocati da alluvioni anche questo inverno. I costi degli eventi estremi legati al clima dal 1980 al 2013 in Europa, sono stati valutati dall'Agenzia europea per l'Ambiente pari a 400 miliardi di Euro e nei prossimi anni è previsto un aumento esponenziale in assenza di interventi. Non si può più attendere. In questa legislatura è stata approvata la Strategia energetica nazionale, nella prossima in attuazione delle Direttive europee si dovrà approvare il Piano Energia e Clima e quello di Adattamento ai cambiamenti climatici. Il problema è che senza una forte accelerazione delle politiche nulla cambierà, basti dire che negli ultimi tre anni la media delle installazioni di impianti da fonti rinnovabili è stata bassa nel nostro Paese (350 MW di fotovoltaico e 260 MW di Eolico) ed inadeguata per raggiungere gli obiettivi europei al 2030. Eppure oggi le fonti rinnovabili potrebbero crescere anche senza incentivi se si eliminassero i divieti all'autoproduzione e alla produzione e distribuzione locale che oggi riguardano condomini, attività produttive e distretti, famiglie. Il vantaggio è che attraverso la produzione e distribuzione di energia prodotta da fonti rinnovabili direttamente alle utenze poste in aree limitrofe o all'interno di edifici commerciali, si riducono i costi per il sistema e si possono spingere investimenti, oltre che negli impianti rinnovabili, anche nella gestione integrata dell'energia (elettricità e calore, efficienza, accumulo, ecc.). Altro esempio di politiche su cui siamo in ritardo sono le città, dove da tempo la contabilità degli impatti prodotti dai fenomeni atmosferici estremi ha assunto una dimensione davvero preoccupante. Basti dire che dal 2010 ad oggi sono stati 250 gli eventi che hanno provocato danni rilevanti nei territori, con la morte di oltre 150 persone e l'evacuazione di 40mila.

- 1- **Istituire, come negli altri grandi Paesi europei, un Ministero per il clima e l'energia responsabile per la transizione e decarbonizzazione al 2030**, a cui affidare tutte le attuali competenze del MISE e quelle del Ministero dell'Ambiente sul tema. In modo da accelerare nelle politiche previste dalla Sen su rinnovabili, efficienza e decarbonizzazione che oggi sono ferme e rendono gli obiettivi previsti irraggiungibiliⁱⁱ.
- 2- **Approvare una legge per i prosumer dell'energia da fonti rinnovabili**. Siamo davvero in un nuovo scenario dove si può mettere assieme una rivoluzione dal basso che può mettere assieme le possibilità per le famiglie e le imprese che si aprono con l'autoproduzione da fonti rinnovabili, lo scambio di energia tra utenze vicine, una gestione sempre più efficiente degli impianti attraverso contatori intelligenti che aiutano a ridurre i consumi energetici e a comportamenti virtuosi. Oggi tutte queste innovazioni sono vietate o impossibili in Italia e serve un provvedimento che spazzi via le barriere a un cambiamento che è nell'interesse dei cittadini e dell'ambienteⁱⁱⁱ.

- 3- **Una struttura di missione per l'adattamento climatico e la messa in sicurezza del territorio.** In questi anni sono state messe in campo nuove politiche per la messa in sicurezza del territorio e delle scuole, con l'obiettivo di recuperare anni di ritardi negli interventi. Ma la dimensione dei problemi che già vediamo nei territori legati alla fragilità idrogeologica del Paese^{iv} a un clima che sta cambiando, e che potrebbero accelerare nei prossimi anni, è tale da obbligare a un cambio di strategia e di velocità degli interventi^v. Si deve infatti passare da un approccio che segue emergenze e disastri a una lettura complessiva del territorio italiano attraverso un Piano nazionale di adattamento e a interventi coerenti coordinati dalla Struttura di Missione. Occorre al contempo lavorare per azzerare il rischio per le persone con la diffusione di un sistema di informazione ai cittadini e di cultura di convivenza con il rischio attraverso un sistema di protezione civile diffuso su tutto il territorio^{vi}. In modo da aiutare così anche i Comuni, che devono elaborare Piani Clima (a partire da quelle più a rischio, come Genova, Messina, Roma) dove individuare rischi e interventi prioritari, sistemi di monitoraggio degli impatti sanitari dei cambiamenti climatici^{vii}. Servono inoltre risorse per questi interventi da parte dei Comuni, attraverso un fondo, di almeno 200 milioni di Euro all'anno, per l'erogazione di finanziamenti per l'elaborazione di piani e progetti di adattamento ai cambiamenti climatici e per interventi di manutenzione, riqualificazione e messa in sicurezza degli spazi pubblici e di allerta dei cittadini.
- 4- **Un nuovo Piano nazionale di gestione e tutela della risorsa idrica.** Nelle politiche di adattamento al clima un'attenzione particolare deve essere rivolta alle sempre più frequenti emergenze legate alla siccità, a partire da quella ancora in corso e iniziata già dall'inverno 2016-2017. Tra le questioni da affrontare ci sono l'inefficienza delle reti di distribuzione, la dispersione idrica che in alcune città arriva e supera il 50%, una diversa gestione in agricoltura, la mancanza di piani strategici e innovativi per una sua diversa gestione e il fatto che l'acqua in Italia costa troppo poco (tenendo sempre presente l'accesso universale che deve essere garantito), negli usi civili come in agricoltura, e anche per questo se ne consuma troppa. In una prospettiva di sempre maggiore difficoltà nella gestione delle risorse idriche occorrono modelli di intervento nuovi, come la depurazione e riutilizzo delle acque reflue, l'utilizzo di tecniche innovative di gestione in agricoltura per ridurre i consumi^{viii}, ma anche e finalmente una maggiore attenzione alla tutela dell'acqua dall'inquinamento^{ix}.

Un progetto per l'Europa e il Mediterraneo

Invece di continuare un surreale dibattito sull'uscita dall'Euro, nei prossimi mesi dovremo discutere di quale Europa vogliamo e prendere decisioni conseguenti sul ruolo che l'Italia vuole svolgere in un confronto che vede oggi il nostro Paese assente. Le ragioni sono scontate, dobbiamo rilanciare la visione dell'Europa, scommettere su un continente capace di affrontare i problemi che in questi anni hanno portato ad aumentare la disillusione tra i cittadini e ad allargare le diseguaglianze economiche, a far crescere intolleranza e razzismi. L'Italia si deve battere per un'Europa che abbia al centro l'idea di una società plurale e aperta, di una economia che punta su competenze, qualità, innovazione e dove rivedere profondamente la legislazione su mobilità delle persone, integrazione degli stranieri nella società e nel mercato del lavoro. E dentro questo scenario l'Italia deve proporre un progetto ambizioso di rilancio della cooperazione con i Paesi del Mediterraneo. Oggi mancano sia la visione che gli obiettivi e la conseguenza è che si finisce per

inseguire la cronaca e a parlare, a giorni alterni delle carceri in Libia, di fonti rinnovabili, delle rivolte in Tunisia, degli investimenti di Eni in Africa o delle truppe da mandare in Niger. Oggi il nostro paese potrebbe svolgere un ruolo da protagonista nel contribuire a una rivoluzione energetica incentrata sulle rinnovabili e al contempo, nel portare avanti progetti di adattamento di territori agricoli e città che rischiano di diventare anno dopo anno più insospitali. Questi obiettivi sono al centro dell'accordo di Parigi sul clima e questa sfida – al contempo tecnologica, politica, sociale – è davvero a portata di mano proprio nel mediterraneo per le potenzialità di solare e eolico, e per la riduzione dei costi degli impianti. Purtroppo, a parte l'Eni con i suoi progetti che continuano a guardare solo alle fossili e ad alcuni gruppi industriali capaci di un autonomo protagonismo, continuiamo a muoverci senza una bussola. Eppure potremmo farlo mettendo assieme diplomazia e cooperazione in un progetto che abbia esplicitamente al centro il futuro del mediterraneo, e che provi a dare risposta alle tante questioni che ci accomunano: tutela integrata dello spazio marino-costiero, prevenzione dall'inquinamento, mantenimento degli stock ittici, tutela delle risorse naturali e culturali del bacino del mediterraneo.

1- Un'agenda per i diritti delle persone. La prossima legislatura deve portare a superare un quadro normativo arretrato in materia di diritti, di sistemi di accoglienza^x, di regolarizzazione degli stranieri irregolari, di ingresso nel mercato del lavoro, di corridoi umanitari. In sostanza di tutto quello che permetterebbe di rendere più umana, trasparente, legale la gestione di un processo che riguarda persone che scappano da guerre e miserie. Punto di partenza dovrà essere l'approvazione della Legge sullo Ius Soli e il superamento della Bossi-Fini attraverso le proposte contenute nella Legge di iniziativa popolare "Ero straniero".

2- Rilanciare il progetto europeo. L'Italia è chiamata a svolgere un ruolo da protagonista, insieme a Francia e Germania, nel confronto in corso sul "Futuro dell'Europa" avviatosi con la Brexit, per evitare che si inneschi una spirale autodistruttiva dell'Unione europea legata alla marea montante dell'euroscetticismo. Serve una radicale inversione di rotta per ridare speranza nel progetto europeo e rispondere concretamente alle paure dei cittadini che si sentono minacciati dalla globalizzazione e stremati dalle politiche di austerità degli anni scorsi. Non è più possibile limitarsi a discutere delle diverse opzioni di riforma istituzionale. L'Italia deve mettere sul tavolo del confronto con gli altri partner europei un pacchetto di proposte concrete di riforma delle politiche comuni che toccano direttamente la vita dei cittadini. Non una revisione di routine delle attuali politiche, ma pilastri di una nuova casa comune europea solidale inclusiva sostenibile e competitiva allo stesso tempo. Il nuovo Parlamento, pertanto, su proposta del governo e dopo consultazione pubblica, deve adottare un pacchetto di proposte di riforma, da portare sul tavolo europeo, che vanno dal prossimo bilancio post-2020 alla politica agricola, dalle politiche di coesione a quelle migratorie. Senza dimenticare la revisione degli attuali obiettivi climatici ed energetici per renderli finalmente coerenti con gli obiettivi di lungo termine dell'Accordo di Parigi e raggiungere zero-emissioni con il 100% di rinnovabili entro il 2050. Un segnale forte e concreto della reale volontà politica di invertire la rotta della nave europea deve venire già nei prossimi mesi, quando si avvierà la discussione sul nuovo bilancio pluriennale 2021-2027. Una grande opportunità per investire in politiche ambiziose in grado di farci vincere la triplice sfida ambientale-climatica, economica e sociale che non può essere sprecata. Occasione per modificare gli attuali vincoli di bilancio ed escludere dal tetto del 3% dei deficit nazionali gli investimenti strutturali. A partire dagli investimenti per l'azione climatica, l'innovazione, la ricerca, l'educazione e la coesione sociale. Investimenti alla base di una nuova strategia economica finalmente orientata alla sostenibilità, che crea nuova

occupazione spostando l'imposizione fiscale dal lavoro al consumo di risorse ed eliminando i sussidi dannosi per l'ambiente, a partire da quelli per i combustibili fossili. Solo in questo modo sarà possibile creare nuovi posti di lavoro, accrescere la competitività della nostra economia, affrontare seriamente la crisi climatica e migliorare la qualità della vita dei cittadini. Sfide che i singoli governi nazionali, anche i più forti, non sono in grado di vincere da soli.

- 3- **Una cooperazione internazionale che abbia come priorità il mediterraneo e i cambiamenti climatici**, superando la frammentazione tra programmi del Ministero degli Esteri, dello Sviluppo economico, dell'ambiente, delle politiche agricole e della coesione territoriale e del mezzogiorno. Si deve approvare un programma quadro per la cooperazione nel Mediterraneo, incentrato sul tema del Clima, in modo che progetti e accordi nei diversi Paesi permettano un'accelerazione degli interventi capaci di dare risposta alla sfida climatica. In questo cambiamento occorre coinvolgere le istituzioni e il sistema del credito (Cdp, Sace) per spostare in questa direzione risorse economiche e fondi che oggi continuano ad andare a investimenti nelle fonti fossili. Una direzione che deve vedere protagonista il nostro sistema di piccole e medie imprese nell'accompagnare il passaggio a una generazione sempre più distribuita e rinnovabile dell'energia e ad innovazioni nella gestione della preziosissima risorsa acqua e nella riduzione dei consumi, in particolare in agricoltura, in modo da aiutare la resilienza delle comunità e dei territori.

Più imprese e lavoro in Italia: la sfida dell'economia circolare

L'economia circolare rappresenta una straordinaria occasione per innovare e rilanciare il sistema produttivo e economico italiano. Perché sia se la si guarda da lontano, nei cambiamenti dell'economia globalizzata, o da dentro i settori produttivi - e quindi nelle trasformazioni che la lunga crisi ha prodotto -, l'Italia è uno dei Paesi che più avrebbe da guadagnare a intraprendere una strada capace di ridurre le importazioni di risorse e di aiutare le imprese ad essere più efficienti e capaci di recuperare e riciclare beni, riducendo il consumo di materie prime. Al tempo stesso le nuove indicazioni che arrivano dal pacchetto sull'economia circolare chiedono al Paese di avviare una volta per tutte quel ciclo virtuoso nella gestione dei rifiuti fondato su prevenzione, riciclo e recupero di materia, su cui ancora oggi siamo in forte ritardo. L'accordo raggiunto lo scorso dicembre dà indicazioni chiare su questi aspetti, a partire da un nuovo obiettivo obbligatorio per il trattamento dei rifiuti municipali negli Stati membri: almeno il 65% dovrà essere riciclato entro il 2035, con obiettivi intermedi al 55% nel 2025 e al 60% nel 2030; un obiettivo di riduzione dello smaltimento in discarica che, sempre nel 2035, non dovrà riguardare più del 10% dei rifiuti municipali. Direzione dettata anche dalla recente Plastic strategy europea che pone obiettivi di riduzione e il 100% di riciclo al 2030. Siamo di fronte a un passaggio cruciale, perché è ora il momento di accompagnare il cambiamento già realizzato in questi anni dalle imprese nate intorno alla gestione e recupero di materia con una chiara prospettiva di regole chiare per superare le tante barriere che ancora si incontrano e che oggi impediscono investimenti nel nostro Paese nei centri di recupero di carta, plastica, vetro, metalli e di impianti per produrre biometano e compost mentre ogni giorno camion, treni e navi portano rifiuti all'estero. Per riuscirci occorre un cambio di marcia nella gestione delle procedure per tutti coloro che investono in ricerca e innovazione, in nuove piattaforme e impianti di recupero e riciclo. Perché troppe sono le barriere che si incontrano e ancora questa prospettiva non è prioritaria da parte dei Ministeri. E poi servono chiare scelte in materia di fiscalità (adeguando i canoni per l'escavazione e penalizzando

lo smaltimento in discarica) e regole per spingere il riciclo in tutti i settori^{xi}. Un grande spreco di risorse che penalizza la filiera del recupero e del riutilizzo con relativo aumento di posti di lavoro^{xii}. Per queste ragioni servono obblighi di utilizzo crescenti nel tempo capaci di imprimere una svolta al settore. Oggi in alcuni mercati e filiere produttive le aziende italiane continuano a essere leader, ma riescono a sopravvivere solo quelle che hanno avuto la capacità di puntare su ricerca e internazionalizzazione. Il problema che abbiamo di fronte sta nel creare opportunità anche per quelle che più fanno fatica in questa competizione e di aiutare la nascita di nuove imprese. È evidente che occorra affrontare i gravi problemi di accesso al credito come le difficoltà di dimensione di molte imprese in una competizione sempre più globale, ma oggi è proprio nella green economy che si può trovare risposta a molti di questi problemi attraverso innovative politiche pubbliche.

- 1- **Approvare un piano industria 5.0 per l'economia circolare.** Sta qui la sfida per innovare il sistema industriale italiano e costruire condizioni di competitività, nel premiare e incentivare chi investe in applicazioni e ricerche sul recupero materia nei processi produttivi e nell'uso delle risorse, nell'efficienza. I principi che sono alla base dell'economia circolare devono quindi diventare i criteri con cui si incentivano le imprese più virtuose, verso cui spingere l'innovazione dei processi e dei prodotti, favorendo questo percorso anche attraverso un'adeguata normativa e sistemi di premialità/penalità a supporto delle imprese che oggi intraprendono questo percorso.
- 2- **Istituire una struttura di missione per l'economia circolare presso la presidenza del Consiglio** per superare le barriere che oggi incontrano le imprese ed evitare contrapposizioni tra le diverse competenze sul tema che vedono interessati in particolare i Ministeri dell'Ambiente, della Salute, dello Sviluppo economico, delle Infrastrutture. Nel momento in cui questa prospettiva è diventata finalmente concreta e competitiva, anche per la crescita della raccolta differenziata e di filiere innovative di riciclo grazie a diverse imprese italiane, ci si trova di fronte a barriere insormontabili per una legislazione inadeguata e contraddittoria. Questo vale per le norme sulle materie prime seconde, sul cosiddetto "end of waste" (la mancanza di specifici decreti di "end of waste" sui materiali ottenuti attraverso processi di riciclo oggi impedisce la diffusione e l'utilizzo dei materiali stessi, mettendo in seria difficoltà tutto il settore industriale che c'è dietro la loro produzione), sulla semplificazione delle procedure autorizzative, per promuovere il riciclo di quello che viene raccolto in modo differenziato, per evitare la beffa che parte di questi flussi tornino in discarica o sulle disposizioni tecniche che devono accompagnare le norme perché siano applicate correttamente^{xiii}. L'istituzione di questa task force è dunque prioritaria, altrimenti si corre il rischio che le imprese che oggi praticano l'economia circolare, siano costrette, in breve tempo, a chiudere o a trasferirsi altrove, facendo perdere al nostro paese una grande occasione.
- 3- **Rivedere la fiscalità per spingere l'economia circolare.** Sono diverse le strade da percorrere in parallelo e che permettono di muovere investimenti virtuosi a vantaggio dell'ambiente e dell'occupazione. Occorre, ad esempio, **penalizzare lo smaltimento in discarica per spingere il riciclo**^{xiv}, come negli altri Paesi europei, aumentando il costo del conferimento in discarica^{xv}. L'obiettivo è infatti di spingere il recupero e riuso dei materiali ai sensi delle direttive europee. Si dovrebbe inoltre prevedere la possibilità di utilizzare il 100% dei proventi dell'ecotassa (attualmente è previsto un limite al 20%) per le politiche di prevenzione, riuso e riciclo e di sostegno della filiera degli acquisti verdi, così da rendere effettivo l'obbligo, introdotto nel 2017, del rispetto dei Criteri minimi ambientali nelle gare di appalto (Green public procurement). Per migliorare sempre di più il sistema di raccolta

differenziata e ridurre i rifiuti prodotti un'altro strumento fondamentale è quello della tariffazione puntuale (dando attuazione al decreto del Ministero dell'ambiente del 20 aprile 2017 che ne fissa i criteri a livello nazionale) applicando il principio chi inquina paga e incentivando (con una corrispondenza diretta nell'importo della tariffa sui rifiuti) a produrne sempre meno e differenziarli meglio. Intervenire sui rifiuti da C&D. Si deve inoltre **fissare un canone di concessione per le attività estrattive con un valore minimo in tutta Italia** con l'obiettivo di spingere il recupero e riuso dei materiali ai sensi delle direttive europee. Il canone dovrà essere pari ad almeno il 20% dei prezzi di vendita dei materiali cavati (come nel Regno Unito) e potrà essere differenziato dalle Regioni per le diverse tipologie di materiali^{xvi}. Occorre inoltre **fissare obblighi crescenti di utilizzo di materiali provenienti dal riciclo nelle costruzioni**^{xvii}. Perché il processo acceleri davvero è ora necessario fissare obblighi di utilizzo di materiali provenienti dal riciclo crescenti negli interventi infrastrutturali e nella realizzazione di edifici pubblici^{xviii}.

- 4- **Una task force per accelerare le bonifiche.** Non è più ammissibile che oltre centomila ettari di territorio siano ancora da bonificare dopo 30 anni dall'individuazione delle aree e l'avvio di un programma nazionale di bonifica (SIN) di siti avvelenati da inquinamento e rifiuti di ogni tipo ma che rimangono senza speranza di cambiamento. Senza considerare che a questi si aggiungono 6027 Siti di Interesse Regionale (SIR) e locali nella stessa situazione. Per questo si deve individuare una struttura ad hoc di coordinamento del lavoro dei Ministeri per accelerare gli interventi di bonifica, attraverso lo sviluppo di tecnologie adeguate a svolgere attività di risanamento direttamente in situ per il recupero dei cosiddetti brownfield (anche in un'ottica di riduzione del consumo di suolo e di riqualificazione di aree degradate), e in parallelo **istituire un fondo nazionale per le bonifiche** dei siti orfani e delle aree pubbliche a partire dal contributo economico dei produttori di rifiuti speciali e pericolosi, sul modello di uno strumento attivo negli Stati Uniti dal 1980 (Superfund). In tale fondo dovranno confluire anche le sanzioni pecuniarie previste per i reati minori (relativi all'applicazione della parte Sesta bis del Codice dell'ambiente) dalla Legge sugli Ecoreati. Parte delle risorse devono essere destinate a promuovere un sistema di premialità per rendere conveniente l'applicazione delle tecnologie di **bonifica in situ** al fine di ridurre il trasporto e lo smaltimento in discarica dei materiali contaminati e il rischio di attività illecite connesse con tali operazioni. Nel velocizzare le attività di bonifica è fondamentale potenziare e rendere uniforme su tutto il territorio nazionale il sistema dei controlli ambientali, prevedendo la concreta attuazione della legge 132/2016, che istituisce il sistema nazionale delle agenzie ambientali, a partire dalle prestazioni minime garantite delle Arpa (Lepta) e disponendo risorse adeguate per queste attività.
- 5- **Combattere gli ecoreati.** Occorre completare la riforma su ambiente e legalità e in particolare la concorrenza sleale applicando la legge 68/2015 che ha inserito i delitti ambientali nel Codice penale. Per quanto concerne la legge sugli ecoreati, Legambiente propone che vengano messe in campo azioni per rendere sempre più incisiva la sua azione repressiva e preventiva: un'operazione di **formazione per tutti gli operatori del settore**, la definizione delle **linee guida nazionali per garantire un'uniforme applicazione della legge** sul territorio nazionale e quella di una modalità unica sul territorio nazionale per far confluire le **sanzioni** che vengono fatte pagare ai responsabili dei reati contravvenzionali minori in base a quanto previsto dalla parte Sesta Bis del Codice ambientale. Inoltre, si deve **rimuovere la clausola di invarianza dei costi per la spesa pubblica** prevista nella legge sugli ecoreati, così come in quella che ha istituito il Sistema nazionale a rete per la

protezione dell'ambiente. Tra i provvedimenti da approvare c'è anche il disegno di **legge sui delitti contro fauna e flora protette e occorre completare l'iter** di definizione dei decreti attuativi per rendere operativa la legge 132 del 2016 che ha riformato il sistema nazionale delle Agenzie per la protezione dell'ambiente. Un'altra modifica normativa riguarda **l'accesso alla giustizia da parte delle associazioni**, per garantire che le liti giudiziarie in materia ambientale non abbiano costi proibitivi e che si tenga conto delle condizioni soggettive dell'attore nella regolamentazione delle spese.

La fiscalità ambientale per combattere la crescita delle diseguaglianze e spingere l'innovazione.

Passa per una profonda ridefinizione della fiscalità il percorso per innovare il sistema economico italiano e renderlo più giusto e sostenibile. Sono proprio le difficoltà del Paese a rendere ancora più insopportabile un sistema che consuma risorse non rinnovabili, crea vantaggi per pochi e penalizza l'innovazione. Per riuscirci occorre ripensare il bilancio pubblico intorno ad alcune scelte chiave: aumentare la fiscalità sulle risorse energetiche per ridurla sul lavoro; ridefinire la fiscalità sulle risorse naturali per tassare le rendite e al contempo incentivare le produzioni di qualità e la green economy, la ricerca e la manutenzione del territorio. Se si guarda ad esempio a come funziona oggi la fiscalità sull'energia o l'Iva sui prodotti o la tassazione sullo sfruttamento di beni ambientali è impossibile riconoscere un senso o obiettivi. È arrivato il momento di affrontare questi temi, perché oggi si premiano rendite a danno dell'ambiente, si avvantaggiano produzioni impattanti, si rinuncia a premiare le produzioni di qualità e che producono lavoro. Le direttive europee fissano con chiarezza la strada dell'economia circolare come direzione imprescindibile per ridurre il consumo di materie prime e risorse naturali, promuoverne l'uso efficiente e sostenibile, aumentarne la competitività dei nostri sistemi produttivi. Eppure troviamo contraddizioni incredibili nella fiscalità. Attualmente l'IVA (imposta sul valore aggiunto) per l'acquisto di beni e prodotti, è articolata tra il 4 e il 22%^{xix} ma non prevede di differenziare tra i diversi impatti e cicli realizzativi, e dunque di premiare attraverso la fiscalità i beni e i prodotti che hanno un più basso impatto sull'ambiente. Eppure questa prospettiva appare vantaggiosa non solo nella prospettiva di decarbonizzazione dell'economia (coerente con l'Accordo di Parigi sul clima sottoscritto dall'Unione Europea), ma anche rispetto all'obiettivo di valorizzare la produzione nazionale e quindi di mantenere e creare lavoro in Italia. Un altro esempio è l'estrazione di fonti fossili, che in Italia beneficia di sussidi diretti e indiretti incomprensibili in un Paese impegnato nella lotta ai cambiamenti climatici. Non solo si paga poco nel nostro Paese (per estrarre petrolio e gas si pagano il 10% di royalties per le trivellazioni su terra ferma e il 7% per quelle marine^{xx}) ma le aziende possono dedurre dalle tasse le royalties pagate alle Regioni. E sempre in materia di canoni per lo sfruttamento di risorse naturali, in Italia il modo in cui sono gestite quelle che riguardano le acque minerali e le concessioni balneari è semplicemente vergognoso, con guadagni privati a fronte di canoni irrisori. In questa prospettiva andrebbe anche favorito un diverso ruolo dello sistema imprenditoriale, favorendo la diffusione, anche attraverso premialità di natura fiscale, delle imprese che decidono di diventare società benefit, come previsto dalla normativa in vigore nel nostro paese, impegnandosi a generare benefici pubblici, (dal welfare aziendale a quello di comunità, per esempio) e ambientali, di miglioramento dei territori in cui operano, sul modello dell'economia civile.

1. **Ridisegnare l'Iva sui prodotti sulla base di criteri ambientali e sociali.** L'obiettivo dovrebbe essere di spingere il mercato e gli investimenti delle imprese verso modi di produzione e

consumo sostenibili, come l'agricoltura biologica e da filiera locale, legata ai territori, ma anche le riparazioni e il riuso (per il vantaggio ambientale che generano), la sharing mobility. È una ricetta che, ad esempio, aiuterebbe proprio le aree interne e a premiare le produzioni locali e di qualità, ad esempio il pellet certificato da filiere territoriali (con la beffa oggi che mentre i boschi continuano a crescere importiamo larga parte del pellet utilizzato) o i lattini vegetali prodotti da riso, soia, farro, miglio o avena che oggi sono fortemente penalizzati quando oramai sono alimenti comuni e di cui fanno uso centinaia di migliaia di persone intolleranti al latte o celiache e che possono essere prodotti da filiere biologiche certificate. Sono tanti gli esempi di una gestione assurda della fiscalità^{xxi} su cui è necessario intervenire. Una parte di questi interventi può essere fatta subito nella prossima legislatura, perché l'Europa consente aliquote differenti se correttamente motivate, mentre una altra parte deve vedere l'Italia protagonista nell'ambito del confronto che dovrà avvenire con la riforma dell'Iva europea, dove puntare finalmente a rimodulare le aliquote penalizzando le filiere al di sotto di standard minimi sui diritti del lavoro, la salute, l'ambiente.

2. **Rivedere la fiscalità sui beni ambientali per eliminare rendite a danno dell'ambiente e spingere innovazione e trasparenza.** Sono tanti gli esempi di una fiscalità che oggi è di ostacolo allo sviluppo di cui il nostro Paese ha bisogno. Ad esempio occorre **adeguare i canoni per il prelievo di acque minerali** ad almeno 20 Euro/m³ su tutto il territorio nazionale. Attualmente il canone medio è di 0,1 centesimi per litro, con questa proposta si passerebbe a 2 centesimi^{xxii}, a fronte di guadagni per le imprese comunque enormi visto che il prezzo medio di vendita è di 30 centesimi al litro, ma con prezzi all'utente finale che arrivano anche a 2/3 euro al litro. Allo stesso modo si devono **adeguare i canoni per le concessioni balneari** con l'obiettivo di spingere una corretta e trasparente gestione ai sensi delle direttive europee in attesa delle regole per le gare previste dalle Direttive europee. Il canone minimo nazionale dovrebbe essere di almeno 10 euro a mq all'anno, ma potrà essere variato da parte delle Regioni, in funzione di premialità e penalità legate alle modalità di gestione e agli interventi di riqualificazione ambientale messi in atto dal concessionario^{xxiii}. La concessione di beni comuni naturali e di pregio, deve essere sottoposta a attente regole di assegnazione e gestione, canoni adeguati^{xxiv} in modo da evitare abusi e rendite. Occorre inoltre affrontare il tema dei **sussidi per l'autotrasporto**, perché ogni anno beneficiano di alcuni miliardi di euro di sussidi attraverso esenzioni dal pagamento dell'accisa sul gasolio, sconti sui pedaggi autostradali, sui premi Inail e Rca e molto altro. Questa situazione non è più sostenibile per il peso che ha il trasporto su gomma in termini di inquinamento e emissioni di CO₂, e per le possibilità che oggi vi sono di una logistica integrata gomma-ferrocabotaggio (come si fa in tutta Europa). In Italia il trasporto merci è dominato dalla gomma (oltre il 90%), eppure per distanze superiori ai 200 chilometri le alternative possono risultare competitive ma rimangono svantaggiate proprio per il peso dei sussidi all'autotrasporto. Situazione simile la si trova guardando alle **accise sui prodotti energetici**. Sono infatti individuabili esenzioni alle accise sui consumi energetici, di cui beneficiano in particolare le fonti fossili, pari secondo il Ministero del Tesoro a diversi miliardi di euro all'anno^{xxv}. Si tratta di un sistema fiscale complesso, incoerente e costoso che ha introdotto nel tempo sconti, esoneri da accise e altre imposte ambientali, senza una verifica dei risultati e dei costi^{xxvi}.
3. **Adeguare le royalties per le estrazioni di petrolio e gas.** In un Paese impegnato a livello mondiale ed europeo nella lotta ai cambiamenti climatici non è accettabile che le estrazioni di fonti fossili beneficino di una tassazione tra le più basse a livello internazionale. Per questo serve un intervento che porti da subito al 20% le royalties, sia a terra che in mare, che abroghi tutte le esenzioni sotto soglia e la deducibilità delle royalties versate alle

Regioni^{xxvii}. La cancellazione di questi sconti e esenzioni dalle tasse è il primo passo, ma è necessario ridisegnare complessivamente la fiscalità per adeguarla come dimensione a quella di Paesi come la Norvegia e il Regno Unito e in parallelo si deve approvare come in Francia una moratoria su tutte le nuove perforazioni sia a terra che in mare.

- 4. Un piano nazionale per aggredire la crescita delle diseguaglianze nei territori.** L'aumento delle diseguaglianze è un dato che risulta sempre più evidente in Italia se si guarda alla ricchezza – con il dilatarsi della distanza tra coloro che sono sempre più ricchi e una crescente parte della popolazione che vive in una condizioni di disagio e povertà – ma anche nei diritti dei cittadini a seconda di quale città o Regione vivono. È importante comprendere analizzare con attenzione questa seconda crescente forma di diseguaglianza perché ha bisogno di specifiche politiche per consentire ai cittadini di avere, ad esempio, il diritto di muoversi in treno (in tutto il Sud circolano meno treni regionali che nella sola Lombardia, dal 2009 il taglio dei treni è stato nel Mezzogiorno del 10% per i treni regionali, e del 15% per gli Intercity), di garantire il diritto allo studio (sono davvero inaccettabili i dati di abbandono scolastico e la loro distribuzione geografica in particolare al Sud) di accesso all'Università (con il calo delle iscrizioni nel Mezzogiorno e la riduzione delle risorse per le Università, l'inadeguatezza delle borse di studio, agli asili (in alcune città i problemi sono enormi), alla casa (con centinaia di migliaia di famiglie a rischio sfratto e che non riescono ad accedere all'edilizia sociale perché da anni è ferma). Proprio dalla fiscalità ambientale possono venire le risorse per un piano di interventi quanto mai urgenti attraverso risorse per politiche strutturali, ma anche innovative e di spinta a progetti che permettano di ridurre le differenze tra le condizioni dei cittadini. Se lo si guarda dal punto di vista dei diritti dei cittadini si comprende come anni di scontri politici su autonomia regionale e poteri centrali abbiano portato a una situazione in cui si confondono le responsabilità rispetto a questa situazione. Mentre problemi di questa portata si possono affrontare solo se insieme al trasferimento di risorse e competenze si garantisce un controllo rispetto ai livelli delle prestazioni e un potere di intervento in caso di mancato rispetto di standard e diritti e che deve essere esercitato ogni volta che, dagli ospedali ai terna, dalla scuola all'ambiente, Regioni e Comuni non sono in grado di garantire uguali diritti per i cittadini.

L'Italia come Paese della qualità e biodiversità

Pochi Paesi al mondo hanno la possibilità di fare della qualità – e quindi del patrimonio di risorse naturali, culturali e sociali – e della bellezza la propria bussola per guardare al futuro. Lo confermano i numeri di un turismo internazionale in forte crescita - in particolare di quello in cerca di un offerta di qualità e con un forte legame con il territorio – ma anche di cittadini che sempre di più cercano e premiano prodotti biologici e certificati rispetto alla storia ambientale e sociale che contengono. Il nostro Paese ha la possibilità di spingere, valorizzare e mettere a sistema il suo patrimonio di biodiversità (il più grande d'Europa), di produzioni agricole IGP e DOP e varietà gastronomiche con pochi paragoni al mondo, di un incredibile articolazione di centri storici e borghi, beni culturali e paesaggi, siti Unesco. La prossima legislatura deve dare forza a questa prospettiva con precisi interventi in grado di rafforzare le esperienze positive nate e cresciute in questi anni e di premiare i progetti capaci di rafforzare queste esperienze e di connetterle dentro percorsi e reti. In particolare l'agricoltura rappresenta un fondamentale alleato per le sfide ambientali e per lo sviluppo dell'economia verde. Un'agricoltura che è già all'opera,

praticata da un numero sempre maggiore di agricoltori italiani - l'Italia è al primo posto in Europa con 1,8 milioni di ettari e 72mila operatori biologici certificati - attenti ai processi naturali e alla complessità e specificità locale degli ecosistemi e capaci di innovare, sperimentando nuove tecnologie e anche attingendo agli antichi saperi della cultura rurale. Il successo tra i consumatori di queste esperienze è legato a una crescente consapevolezza di come quello che mangiamo e come è prodotto sia un fattore fondamentale per la salute e il benessere delle persone. Il principale motore di questo cambiamento sono l'agricoltura biologica e le tante esperienze di agricoltura legate alle vocazioni dei territori, che operano per salvaguardare le risorse naturali e la biodiversità e sono aperte alla ricerca e all'innovazione. L'Italia può dare forza a questa prospettiva lavorando per cambiare le politiche europee, che investono oltre 50 miliardi di Euro all'anno in un'agricoltura che non garantisce salubrità e qualità nutrizionale del cibo, tutela delle risorse naturali e del paesaggio, presidio e benessere delle comunità residenti nel territorio rurale^{xxviii}. Un altro pilastro del futuro che dobbiamo costruire nel nostro Paese sono le aree protette, che in molte parti d'Italia sono già oggi esempi virtuosi di un modello di governo del territorio che genera benessere ai territori interessati, ma anche agli spazi naturali che sono oltre i loro confini, e svolgono un fondamentale ruolo di regolazione climatica e fornitura di acqua dolce e molte ricerche dimostrano che gli ecosistemi caratterizzati da una maggiore varietà di specie sono più produttivi, più stabili, più resistenti e meno vulnerabili alle pressioni esterne. In questi anni la crescita dei territori protetti ha contribuito con successo a mantenere l'attuale patrimonio di biodiversità. Per garantire **la piena fruizione in sicurezza del patrimonio naturale e protetto del nostro Paese** è anche fondamentale **definire le norme e le regole per la convivenza con il rischio** che non potrà mai essere nullo, partendo dai fatti di cronaca e dagli eventi tragici negli ultimi anni saliti anche alle cronache nazionali.

1. **Rilanciare il sistema agricolo italiano puntando sulla qualità.** Nel nostro Paese abbiamo al contempo numeri straordinariamente positivi – nella crescita dell'agricoltura biologica, nel numero di produzioni dop e igr, nel successo di marchi di qualità, nella nascita di nuova imprenditoria giovanile - e al contempo aziende agricole in tante parti d'Italia che vivono una drammatica sofferenza economica, con tanti terreni che anno dopo anno vedono scomparire le colture, in particolare al Sud. La sfida che oggi abbiamo di fronte è di fare dell'agricoltura uno degli assi portanti di rilancio del Paese, attraverso un intreccio sempre più forte del ruolo ambientale che ha nel territorio e al rafforzamento della qualità e salubrità delle produzioni locali. Gli obiettivi della politica italiana per rafforzare l'agricoltura di qualità sono tre. **Abbatere l'uso di chimica in agricoltura**, uno dei primi impegni che vanno assunti in questa legislatura a partire dall'attuazione e revisione del Piano d'azione nazionale sull'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari (PAN), in applicazione della Direttiva UE sull'utilizzo sostenibile dei pesticidi, recepita dal Decreto Legislativo n. 150/2012^{xxix}. Occorre inoltre ridurre negli allevamenti l'uso di antibiotici. L'uso preventivo, o routinario, degli antibiotici è attualmente uno dei pilastri della zootecnia intensiva, dove gli animali possono sopravvivere in condizioni innaturali solo grazie all'abuso di questi farmaci^{xxx}. L'attenzione agli allevamenti^{xxxi} è fondamentale anche da un punto di vista climatico, secondo i dati della FAO da qui proviene il 14,5% delle emissioni totali di gas serra globali. **Accelerare il processo di conversione della superficie agricola a biologica**, dopo la crescita di questi anni ci si deve porre con un obiettivo del 50% della SAU (Superficie Agricola Utilizzata) nazionale al 2030. L'impegno sul biologico rappresenta una delle migliori forme di investimento delle risorse pubbliche e risponde agli obiettivi per lo

sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 (SDGs)^{xxxii}. La valorizzazione delle filiere agricole, dei territori e della qualità delle produzioni italiane passa attraverso le sfide dell'**etichettatura e trasparenza** che interessa i vari passaggi della produzione. Si deve ampliare l'origine delle materie prime per tutti i prodotti alimentari (ad oggi interessa latte, formaggi, riso, pasta, derivati del pomodoro) e degli allevamenti (se da intensivo o all'aperto) per garantire la trasparenza dell'informazione e valorizzare l'eccellenza del made in Italy.

2. **Rafforzare il capitale naturale italiano.** La rete delle aree protette è uno straordinario patrimonio del Paese che ha consentito di tutelare e valorizzare territori e risorse preziose quali biodiversità, paesaggio acqua, suolo. Ma oggi il modo in cui guardare a questi territori deve evolvere, considerando anche come possano essere un valore aggiunto sia di tipo economico che sociale, come infrastrutture della green economy e per i servizi ecosistemici che offrono le risorse naturali. Ma proprio per la dimensione delle sfide climatiche e ambientali oggi occorre compiere ulteriori sforzi, arrivando al 17% di aree protette nel territorio nazionale (siamo all'11) e del 10% a mare (siamo al 5). I parchi sono stati nel nostro Paese una grande sollecitazione per molte realtà territoriali a misurarsi con politiche di sviluppo locale innovative basate sulla qualità ambientale. Basti pensare che, nei quasi 4mila comuni interessati da aree protette o siti Natura 2000, risiedono oltre tre milioni di abitanti e sono presenti 300mila imprese che impiegano oltre 3milioni di lavoratori, che hanno generato un valore aggiunto di oltre 100miliardi di euro pari al 10.6% dell'intera economia del Paese. Per far crescere questi risultati occorre valorizzare fino in fondo il nostro patrimonio naturale e determinare scelte che possono dare risposte occupazionali ai giovani che vivono in queste aree, ma soprattutto possono togliere dalla marginalità questi territorio di pregio che molto spesso coincidono con aree a forte disagio insediativo o in aree interne. Per raggiungere questo obiettivo servono misure di premialità e una fiscalità di vantaggio per le comunità locali che si fanno carico di sostenere la cura e la tutela del territorio. Occorre una scelta chiara sugli investimenti economici **incrementando di almeno il 30% le risorse per la tutela del capitale naturale** per raggiungere gli obiettivi previsti nella Strategia nazionale per la biodiversità in coerenza con quella Europea. Per rafforzare il nostro capitale naturale bisogna dare piena attuazione alla Direttiva Habitat completando l'iter per strutturare la rete Natura 2000 nel nostro Paese, superando ritardi e procedure d'infrazione comunitarie, e applicare rapidamente le recenti direttive comunitarie sul contenimento delle specie aliene e la realizzazione delle infrastrutture verdi. Servono, inoltre, misure concrete di conservazione e Piani d'azione per alcune specie a rischio (orso bruno, lupo, lontra, tartarughe marine, grifone etc...) e per altre specie che rischiano seriamente l'estinzione (es. delfino comune, tonno rosso, abete dei Nebrodi, pino loricato, etc..). C'è comunque bisogno di **riordinare la legislazione vigente** per meglio tutelare la biodiversità ma anche per fornire strumenti innovativi per la governance e la gestione delle aree protette, in particolare per le aree marine la cui legislazione è oramai antiquata e dovrebbe poter contribuire a raggiungere gli obiettivi della Marine Strategy per raggiungere entro il 2020 il buono stato ambientale (GES, Good Environmental Status) per le acque marine.
3. **Un progetto per le aree interne italiane.** Si possono oggi creare opportunità nella gestione del patrimonio boschivo e nel recupero di terreni agricoli abbandonati. Il patrimonio forestale nazionale interessa oggi oltre il 39% della superficie del Paese (11,8 milioni di ettari), e la sua gestione, valorizzazione e tutela attiva, nonché lo sviluppo delle sue filiere assumono sempre di più un ruolo strategico per il nostro Paese e in particolare per le sue Aree Interne. Un'espansione del bosco che, conseguentemente all'abbandono e al

progressivo spopolamento delle aree montane e interne d'Italia, ha raggiunto 50.000 ettari/anno (INFC, 2015) negli ultimi 25 anni^{xxxiii}. L'agricoltura e una corretta manutenzione dei boschi rappresentano un fondamentale presidio contro il dissesto idrogeologico. Questi problemi riguardano in particolare le aree interne e i piccoli comuni, dove molti terreni sono stati abbandonati a seguito di migrazioni avvenute tra l'ottocento e il novecento, e dove risulta in molti casi difficile individuare gli eredi. Inoltre in queste aree si possono aprire possibilità di lavoro sia nelle colture di qualità, tipiche e biologiche, legate ai territori, che nella gestione dei boschi e alla produzione di pellet e legna da ardere dove, oltretutto, l'Italia importa oltre l'80% di quanto usa ogni anno per stufe e caldaie. Alla logica dell'abbandono va contrapposta una gestione attiva, sostenibile e responsabile del patrimonio forestale, strumento indispensabile per la tutela del territorio e la salvaguardia ambientale e paesaggistica, la conservazione delle componenti bio-culturali del territorio italiano, la protezione e prevenzione del dissesto idrogeologico e degli incendi, lo sviluppo delle filiere produttive legate ai prodotti legnosi e non legnosi. Si deve partire da un censimento delle superfici boscate pubbliche e di quelle private di cui non si conoscono più i legittimi proprietari, e nell'ambito dei Piani Forestali di Indirizzo Territoriale, creare nuove opportunità di lavoro legate alla gestione, tutela e valorizzazione del patrimonio forestale per il rilancio di filiere produttive legate alle risorse legnose e non legnose. In questo quadro si deve consentire ai Comuni l'affidamento in concessione a cooperative e imprese, dei terreni agricoli e boschi dove non sono individuabili i legittimi proprietari, attraverso la definizione di una procedura trasparente per avviare percorsi virtuosi di affidamento con l'obiettivo di una corretta manutenzione dei territori^{xxxiv}.

4. **Mettere in connessione i beni ambientali e storici italiani.** Nella legislatura che si sta concludendo sono stati avviati 10 progetti che fanno parte della rete nazionale delle ciclovie turistiche (Ven-To da Venezia a Torino, del Sole da Verona a Firenze, dell'acqua da Caposele a Santa Maria di Leuca, il Grab di Roma, la ciclovia del Garda, quella della Magna Grecia, quella della Sardegna, Adriatica, Tirrenica, la Trieste-Venezia) e iniziative di recupero di cammini storici, che devono non solo vedere attuazione nei prossimi anni, ma anche estendersi e rafforzare le relazioni con i territori. Perché è di progetti di questo tipo, che permettono di raggiungere e di scoprire territori e beni storici e ambientali, che il nostro Paese ha fortemente bisogno per diversificare l'offerta turistica e valorizzare luoghi di straordinario pregio fuori dai circuiti tradizionali. Quello che ancora manca ed è urgente nel nostro Paese è di rafforzare il sistema ferroviario, in particolare al Sud, per consentire di raggiungere città e paesaggi dove oggi esistono linee ferroviarie e stazioni ma in una situazione di drammatico abbandono.
5. **Demolire gli edifici abusivi.** L'abusivismo rappresenta una piaga per il territorio italiano, con edifici che deturpano paesaggi di pregio e mettono in pericolo la vita delle persone perché costruiti con materiali di scarto, lavoro in nero e spesso in aree a rischio sismico e idrogeologico. Gli edifici abusivi devono essere demoliti, ed è per questo che occorre intervenire sulle barriere che oggi incontrano gli interventi. La prima riguarda i fondi per le demolizioni e per lo smaltimento delle pratiche di condono ancora aperte in alcuni Comuni, che devono essere garantiti con continuità, dando certezza nel tempo e aumentando la dotazione del fondo introdotto da parte del MIT con la Legge di Bilancio 2018. In secondo luogo occorre introdurre poteri sostitutivi efficaci in assenza di provvedimenti da parte dei Comuni, perché altrimenti le demolizioni si fermano, e quindi occorre trasferire il potere di intervento sostitutivo ai prefetti in modo da ripristinare la legalità^{xxxv}.

Il rilancio del Paese parte dalle città

Nelle aree urbane si concentrano alcune delle sfide più delicate che il nostro Paese ha davanti, perché qui vive la maggioranza della popolazione italiana, si concentra larga parte della domanda di mobilità^{xxxvi}, e in questi anni si sono aggravati i problemi di degrado urbanistico, sociale e ambientale di tante periferie urbane. L'Italia è l'unico Paese dell'Occidente a non avere una politica nazionale che si occupi delle città e il dibattito politico considera, incredibilmente, questi temi una questione locale. Non solo, in questi anni i bilanci dei Comuni hanno subito tagli enormi e sono sempre più in difficoltà nel gestire perfino i servizi essenziali. Eppure è dalle città che passano oggi le più importanti prospettive di innovazione e creazione di lavoro, ed è nelle aree urbane dove è più forte la domanda di cambiamento per dare risposta ai drammatici ritardi in termini di vivibilità e ai problemi di accesso alla casa. Per quanto riguarda la riqualificazione del patrimonio edilizio finalmente disponiamo finalmente di incentivi per gli interventi di efficienza energetica e messa in sicurezza antisismica del patrimonio edilizio condominiale (grazie agli Ecobonus e Sismabonus), ma oggi dobbiamo dare continuità e forza a questi interventi e in parallelo costruire un agenda per le città capace di affrontare i problemi di degrado delle periferie e dare speranza a centinaia di migliaia di famiglie che non possono accedere a una abitazione quando ne avrebbero diritto per condizioni di indigenza. Se però si guarda fuori dai confini nazionali si comprende come un'altra prospettiva sia già in campo: passa per ambiziosi programmi di riqualificazione del patrimonio edilizio e di rigenerazione urbana con l'obiettivo di rispondere ai problemi di mobilità e vivibilità, di accesso alla casa. Non è utopia, basta copiare dall'esperienza delle altre città europee per avviare programmi di rigenerazione capaci di rilanciare le città come motore di sviluppo e innovazione. Questa è la prospettiva a cui guardare per una green economy in edilizia che consente di creare più lavoro e maggiori competenze (necessarie a riqualificare palazzi pubblici e privati per raggiungere ben definite prestazioni energetiche e di sicurezza statica). Le città italiane sono oggi una grande risorsa non sfruttata né delocalizzabile, e possono diventare una calamita di attrazione turistica con risultati che vanno ben oltre i numeri attuali e il classico circuito delle città più note.

- 1- **Istituire una struttura di missione presso la Presidenza del Consiglio per coordinare le politiche che riguardano le città e la riqualificazione energetica e antisismica del patrimonio edilizio.** La prossima legislatura deve segnare un cambio di passo per le politiche edilizie per dare risposta alla crisi del settore che ancora perdura e per rilanciarlo in modo nuovo. La prima sfida è di proporre un agenda nazionale per le aree urbane, con nuovi strumenti che aiutino i Comuni ad affrontare i problemi di degrado sociale, ambientale, urbano. Senza un coordinamento di politiche che continuano a viaggiare in parallelo continueremo a sprecare risorse e a non dare risposta ai problemi. La struttura di missione dovrà avere il ruolo di coordinare le politiche, individuare risorse e di spingere, in accordo con i Comuni, progetti integrati capaci di affrontare le diverse questioni: rigenerazione dei tessuti urbani, mobilità, accesso alla casa, creazione di attività economiche e sociali. L'altro obiettivo della struttura di missione dovrà essere di mettere a sistema le politiche europee e italiane in materia di riqualificazione energetica e antisismica del patrimonio edilizio residenziale, pubblico e privato, scolastico. Il limite di queste politiche è infatti che viaggiano in parallelo, senza obiettivi chiari da raggiungere, analisi dei problemi o selezione delle priorità. Con il rischio, evidente, ad esempio per quanto riguarda gli interventi sul patrimonio scolastico, che a fronte di diversi miliardi di Euro mobilitati i risultati siano deludenti e che ci vorranno molti decenni prima di avere scuole sicure persino nelle zone a maggior rischio sismico. Oppure, per l'efficienza

energetica, che a fronte di incentivi importanti siano pochi i cantieri aperti e si continuino a sprecare miliardi di Euro all'anno per gestire scuole, ospedali, edifici pubblici. Serve da subito una accelerazione degli interventi, in particolare per aiutare nell'accesso agli incentivi e al credito per gli interventi i Comuni e i cittadini con minori disponibilità di reddito.

- 2- **Approvare una legge per lo stop al consumo di suolo e la spinta alla rigenerazione urbana.** Le preoccupazioni circa gli effetti di politiche urbanistiche, edilizie e infrastrutturali sulla dissipazione e degrado della risorsa suolo sono ormai da tempo oggetto di attenzione pubblica oltre che di precisi monitoraggi. Quella che continua a mancare è una disposizione legislativa, che introduca principi e definizioni comuni che orientino la produzione di norme regionali e definiscano chiari e perentori obiettivi di riduzione del consumo di suolo e di riabilitazione di suoli degradati, ma soprattutto che contemplino dispositivi efficaci di disincentivo alle trasformazioni urbanistiche di suoli agricoli e forestali, e che invece incoraggino e semplifichino i processi di rigenerazione urbana, di sostituzione edilizia, di riabilitazione e bonifica di suoli e sedimenti degradati, di investimento sulla città costruita. Deve essere chiaro che gli interventi diffusi di riqualificazione e messa in sicurezza delle città non saranno mai sufficientemente alimentati finché nel nostro Paese verranno offerte semplici ed economiche 'vie di fuga' degli investimenti immobiliari verso l'occupazione di superfici libere, sebbene sia ormai chiaro e sotto gli occhi di tutti la profonda criticità ambientale, economica e sociale dei processi di suburbanizzazione, di espansione incontrollata delle periferie, di esternalizzazione delle funzioni commerciali, terziarie e produttive al di fuori del contesto urbano. Drammatici sono i rischi per le aree costiere, aggredite dal cemento. In Italia complessivamente sono 3291 i chilometri di paesaggi costieri trasformati da case, ville, porti e industrie, pari al 51 % del totale. Dal 1985 ad oggi, malgrado esista una legislazione di tutela (la 431/1985) dei 300 metri dal mare, sono 302 i chilometri trasformati a un ritmo di 13 chilometri all'anno "consumati" dal cemento. Occorre fermare l'ulteriore trasformazione di paesaggi con caratteri naturali e agricoli, fissando un vincolo di inedificabilità fino a 1 chilometro dal mare in tutte le regioni sprovviste di Piano Paesaggistico. Una chiara indicazione di tutela di questo tipo è la preconditione per ragionare in maniera trasparente e condivisa di interventi di trasformazione delle parti costruite, per valorizzarne le potenzialità turistiche, riqualificarle da un punto di vista statico, energetico, ambientale.
- 3- **Approvare una "Roadmap 2030 per la mobilità sostenibile" e la lotta all'inquinamento urbano,** che permetta di mettere in campo azioni capaci di portare risultati in termini di riduzione dell'inquinamento e di spingere una riconversione e riduzione del parco circolante^{xxxvii} per arrivare al 2030 a escludere dalla commercializzazione i motori a combustione interna^{xxxviii}. **Estensione del Protocollo antinquinamento Governo-Regioni per la lotta all'inquinamento,** oggi attivo solo per la pianura Padana, a tutta Italia e introduzione di misure più severe per la circolazione dei veicoli più inquinanti (blocco stagionale Euro4 diesel e Euro2 benzina). Revisione della fiscalità sui carburanti e sull'energia sulla base del principio chi inquina paga. **Le accise sui carburanti dovranno essere modificate in modo proporzionale al contenuto di CO₂ emessa al litro,** a parità di gettito per lo Stato. L'obiettivo dovrebbe essere infatti che fossero proporzionali al contenuto di carbonio fossile (CO₂ emessa al litro), mentre invece non è così e la distorsione sul prezzo è evidente^{xxxix} e in particolare premia il diesel ingiustamente. Un intervento di questo tipo dovrebbe essere realizzato a parità di gettito e sarebbe un

segnale di trasparenza e di attenzione all'inquinamento prodotto dai veicoli oltre che di innovazione nella direzione della mobilità elettrica^{xl}.

- 4- **Ridisegnare lo spazio pubblico delle città.** Le politiche della mobilità hanno guardato in questi soprattutto alle infrastrutture e ai veicoli in circolazione. Come invece dimostra l'esperienza di successo di tante città europee occorre mettere al centro dell'attenzione il ridisegno dello spazio urbano per restituire spazi alla mobilità pedonale, ciclabile, ai mezzi pubblici in sede protetta, con risultati positivi in termini di accessibilità e di qualità e vivibilità delle città. Questi obiettivi, insieme a quelli di mobilità sostenibile, sono contenuti nei PUMS (piani urbani della mobilità sostenibile), grazie alle nuove linee guida ministeriali, e sono obbligatori e devono darsi obiettivi vincolanti e coerenti. È fondamentale che nella prossima legislatura si finanzino solo progetti previsti dai PUMS, e quindi legati a obiettivi di mobilità sostenibile. Si debbono inoltre concedere poteri (anche in deroga al Codice della Strada) ai sindaci che si propongano di limitare la carreggiata e la sosta (Parigi vuole dimezzare la superficie accessibile in auto nell'intera area urbana), e occorre rivedere il Codice della Strada per consentire l'uso per la mobilità di prossimità o l'intermodalità di mezzi leggeri, elettrici o ibridi muscolari/elettrici di nuova generazione (micromobilità). La seconda sfida riguarda il disegno delle infrastrutture, perché metropolitane, tranvie, percorsi ciclabili non devono limitarsi a offrire servizi di mobilità, ma devono cambiare radicalmente lo shift modale e diventare occasioni per il miglioramento qualitativo, funzionale ed estetico del tessuto urbano e per diffusi interventi di redistribuzione dello spazio pubblico, sottraendolo alle auto e restituendolo alle persone e alla vita comunitaria. Esempio di un nuovo modo di inserire un'opera pubblica in un contesto metropolitano è il **GRAB, il Grande Raccordo Anulare delle Bici** capitolino. Il progetto della ciclovia realizzato dai cittadini e dalle associazioni (tra cui Legambiente) e finanziato dal MIT è un'infrastruttura leggera e ad alta redditività ambientale, sociale, economica e culturale che punta non solo a far crescere gli spostamenti in bici ma a migliorare i luoghi che attraversa senza aggiungere volumetrie e cemento in un territorio massivamente edificato.
- 5- **La priorità infrastrutturale del Paese è nelle aree urbane.** In questa legislatura sono stati realizzati alcuni importanti passi avanti rispetto alle politiche dei trasporti, con una maggiore attenzione nei confronti del trasporto ferroviario pendolare, del finanziamento di linee metropolitane e di tram, del rinnovo del parco circolante. Questa prospettiva però deve accelerare, perché i ritardi in termini infrastrutturali nelle città italiane sono enormi rispetto agli altri Paesi europei^{xli} e negli ultimi cinque anni la parte del leone l'hanno continuata a fare i cantieri di strade e autostrade^{xlii}. Questa situazione va assolutamente cambiata scegliendo alcune priorità: il 50% delle risorse per le infrastrutture deve essere destinata agli interventi di mobilità sostenibile nelle città. Occorre infatti porsi l'obiettivo al 2030 di raddoppiare il numero di persone che ogni giorno in Italia prende treni regionali e metropolitane, per farli passare da 5,5 a 10 milioni. È una sfida alla portata di un Paese come l'Italia, desiderabile e nell'interesse dei suoi cittadini, con vantaggi in termini non solo ambientali, e quindi di minore inquinamento, ma in generale di qualità della vita e attrattività delle nostre città e dei territori, di lavoro. È un obiettivo coerente con il pacchetto energia e clima dell'UE al 2030 e sono scelte di questo tipo, ambiziose ma anche molto concrete, che possono restituire una speranza nel futuro. Se vogliamo togliere auto dalle strade dobbiamo rendere competitivo il servizio ferroviario, a partire dalle linee dove è maggiore la domanda di servizio (nelle grandi città) e al Sud, investendo nell'acquisto di nuovi treni e aumentando la velocità media. Inoltre **devono essere vietate le proroghe delle concessioni autostradali legate a progetti di nuove tratte.** Attraverso queste

proroghe si distorce la concorrenza e si utilizzano risorse generate attraverso i pedaggi da beni di proprietà dello Stato non per interventi di interesse generale ma per opere proposte dagli stessi concessionari autostradali. **Le convenzioni di gestione delle autostrade devono essere affidate sempre tramite gara**, con contratti di durata legati alla gestione e manutenzione dell'infrastruttura, stabilendo inoltre che le risorse provenienti dai pedaggi autostradali siano trasferite per il 50% al fondo infrastrutture.

ⁱ Si veda M. Mazzucato, *Lo stato innovatore*, 2014 Laterza.

ⁱⁱ Si veda lo Studio di Elemens-Legambiente

https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/studioclima_elemens_legambiente_2017.pdf

ⁱⁱⁱ Si veda la proposta di Legambiente e Coordinamento FREE <http://www.free-energia.it/w/wp-content/uploads/2017/05/Proposta-autoproduzione-LegambienteFREE-1.pdf>

^{iv} L'elevato livello di rischio idrogeologico nel nostro Paese lo dimostrano i numeri aggiornati nel rapporto dell'Ispra (*Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio. Rapporto 2015. ISPRA, Rapporti 233/2015.*): sono 7.145 i comuni italiani (l'88% del totale) che hanno almeno un'area classificata come ad elevato rischio idrogeologico, corrispondenti a circa il 15,8% del territorio italiano. Un dato fortemente condizionato dall'elevato consumo di suolo che continua ad avanzare. Dall'indagine di Legambiente Ecosistema rischio 2017 risulta che il 69,7% dei comuni che hanno aderito all'iniziativa, ha dichiarato di avere abitazioni in aree a rischio. Nel 26,8% dei casi sono presenti interi quartieri mentre in 737 amministrazioni (50,4%) sorgono addirittura impianti industriali. Strutture sensibili come scuole o ospedali sono presenti in aree a rischio nel 14,6% dei casi mentre l'espansione urbanistica che ha visto sorgere strutture ricettive o commerciali in aree a rischio è del 20,5% dei casi. E se questo quadro è figlio sicuramente dello scellerato uso del territorio degli ultimi 70 anni, non trova invece giustificazione il dato che vede il 9,3% dei comuni (136 amministrazioni) dichiarare di aver edificato in aree a rischio anche nell'ultimo decennio, quando – in teoria (ai sensi dell'art 65, comma 4 del D.Lgs. 152/06) - sarebbero dovute essere vietate. Tutto questo, nel corso di alcuni decenni, ha portato oltre 7,5 milioni di italiani ad essere esposti al rischio idrogeologico. Le stime riportate dal Cnr indicano come dal 2010 al 2016 le sole inondazioni hanno provocato in Italia la morte di oltre 145 persone e l'evacuazione di oltre 40mila persone. Negli ultimi tre anni le regioni colpite da alluvioni o fenomeni franosi sono state 18, con la conseguente apertura (tra maggio 2013 e dicembre 2016) di ben 56 stati emergenziali (come riportato sul sito di Italia Sicura). Tutto questo ha causato un danno economico di circa 7,6 miliardi di euro, a cui lo Stato ha risposto stanziando circa il 10% di quanto necessario, 738 milioni di euro. Eppure sappiamo che 1 euro speso in prevenzione fa risparmiare fino a 100 euro in riparazione dei danni. In questi anni si sono succeduti piani e programmi, spesso composti da interventi puntuali e slegati al contesto territoriale, che hanno prodotto solo una lunga lista della spesa volta ad una fantomatica "messa in sicurezza del territorio", che di fatto non ha prodotto alcun risultato duraturo ed efficace.

^v In particolare occorre approfondire la conoscenza del territorio e delle sue dinamiche introducendo l'elemento del rischio in tutte le politiche di gestione del territorio, a partire dalla pianificazione urbanistica o dai criteri che regolano la costruzione e la ristrutturazione degli edifici, realizzando una vera e propria inversione di tendenza rispetto all'approccio classico di sistemazione idraulica dei corsi d'acqua e all'urbanizzazione selvaggia, mettendo in pratica la "messa a sistema" degli obiettivi previsti dalle direttive comunitarie "Acque" (2000/60/CE) e "Alluvioni" (2007/60/CE), come ci sta chiedendo con insistenza la stessa Commissione europea e come previsto dall'articolo 7 del decreto Sblocca Italia (che prevede di dedicare almeno il 20% delle risorse destinate agli interventi di riduzione del rischio, a interventi integrati (ovvero che rispondono alle diverse direttive acque, alluvioni e habitat). Articolo fino ad oggi inapplicato). E poi si deve aiutare a diffondere la cultura di "convivenza con il rischio" e sistemi di protezione civile efficaci e condivisi con la popolazione. Se l'obiettivo di messa in sicurezza di tutto il territorio nazionale è utopistico, occorre da subito lavorare per azzerare il rischio per le persone. Un obiettivo raggiungibile attraverso la diffusione di piani di emergenza adeguati e aggiornati, attività di formazione e informazione per la popolazione e campagne educative per l'apprendimento dei comportamenti da adottare in caso di frane e alluvioni e dell'attivazione dello stato di allerta sul proprio territorio. Oggi, stando ai dati di Ecosistema rischio di Legambiente l'81,5% delle amministrazioni intervistate si è dotato di un piano di emergenza da mettere in atto in caso di frana o alluvione; ma solo il 55% ha dichiarato di aver aggiornato il proprio piano d'emergenza negli ultimi due anni, dato che evidenzia come le amministrazioni locali, in caso di necessità, potrebbero disporre di strumenti non efficaci. Infine solo il 33% ha realizzato attività di informazione rivolte ai cittadini mentre solo il 29,5% ha realizzato esercitazioni per testare l'efficienza del sistema locale di protezione civile. Introdurre la chiave dell'adattamento al clima nella pianificazione

di bacino e negli interventi di riduzione del rischio idrogeologico. Perché come dimostrano i più interessanti progetti internazionali oggi di fronte ai cambiamenti climatici occorre cambiare approccio rispetto al tema e la sicurezza si garantisce non attraverso opere di ingegneria e ulteriori intubamenti, ma restituendo spazi al naturale deflusso nei momenti di piena in aree dove si possano continuare negli altri periodi dell'anno usi pubblici, e quindi parchi o boschi, o anche agricoli. Avviare inoltre una politica di delocalizzazione degli edifici a rischio, come previsto dal comma 118 della Legge di Stabilità del 2014 che, ad esempio, prevedeva per l'area di Olbia che i finanziamenti fossero prevalentemente destinati verso questa soluzione. Oppure come previsto anche dall'articolo 7 dello Sblocca Italia che "nei suddetti interventi (integrati) assume priorità la delocalizzazione di edifici e di infrastrutture potenzialmente pericolosi per la pubblica incolumità." Pratica ancora oggi molto poco diffusa, ma che in alcuni casi è l'unico vero intervento di messa in sicurezza necessario a ridurre drasticamente e in maniera duratura il rischio. Per far questo occorre accompagnare allo studio e alla progettazione degli interventi un'attenta attività di coinvolgimento e partecipazione dei cittadini interessati, per maturare al meglio scelte condivise. Occorre inoltre rafforzare e uniformare a livello nazionale le misure di vincolo, con l'obiettivo di evitare l'insediamento di nuovi elementi a rischio in aree a rischio. Continuare a spendere risorse per interventi di "messa in sicurezza" i cui effetti sono l'edificazione delle aree poste a ridosso degli stessi è controproducente oltre che illogico. Per questo è importante subordinare gli stanziamenti per gli interventi a vincoli di inedificabilità delle aree "messe in sicurezza", come già previsto da alcune norme regionali (ma sarebbe utile una disposizione a livello nazionale) onde evitare di rendere inefficaci gli interventi o addirittura di incrementare il rischio in quelle zone. Al tempo stesso è necessario avviare un'attività di controllo e verifica del rispetto dei vincoli imposti dai Piani di assetto idrogeologico e dalle norme di salvaguardia per impedire ulteriori edificazioni nelle aree perimetrate e classificate ad alta pericolosità.

^{vi} In linea con quanto disposto dalla legge n. 30 del 16 marzo 2017 (delega al Governo per il riordino delle disposizioni legislative in materia di sistema nazionale della protezione civile).

^{vii} Questi piani servono perché è necessario un approccio nuovo, che possa offrire risposte più adeguate alle sfide complesse che riguardano la gestione delle acque, le temperature e gli spazi urbani. Perché non è continuando a intubare o deviare i fiumi, ad alzare argini o asfaltare altre aree urbane che possiamo dare risposta a equilibri climatici e ecologici complessi che hanno bisogno di analisi nuove e strategie di adattamento. È in questa direzione che vanno le politiche comunitarie e i piani clima delle città europee, e questi approcci dobbiamo riuscire ad applicare anche nelle città italiane, perché come dimostrano i più interessanti progetti internazionali oggi di fronte ai cambiamenti climatici occorre cambiare approccio rispetto al tema. Perché la sicurezza si garantisce non attraverso opere di ingegneria e ulteriori intubamenti, ma restituendo spazi al naturale deflusso nei momenti di piena in aree dove si possano continuare negli altri periodi dell'anno usi pubblici, e quindi parchi o boschi, o anche agricoli.

^{viii} Occorre praticare seriamente il riutilizzo delle acque reflue (attraverso investimenti nei sistemi di depurazione e una revisione del decreto 185/2003 che pone limiti troppo stringenti) e usare meglio l'acqua in agricoltura. L'agricoltura è vittima e carnefice. Con circa 17 miliardi di metri cubi di prelievi idrici annui – l'agricoltura (inclusa la zootecnia) – costituisce il principale utilizzatore d'acqua. Non è una sfida impossibile: dalla scelta di varietà più resistenti alla siccità o comunque adeguate alle condizioni climatiche e alle disponibilità idriche del territorio – recuperando varietà locali o selezionandone di nuove – al miglioramento delle pratiche irrigue, alla diffusione dei sistemi di previsione e informazione in tempo reale – che permettono di somministrare l'acqua solo quando effettivamente necessario.

^{ix} In un momento di forte siccità diventa ancora più importante tutelare l'acqua dall'inquinamento. Non solo quella utilizzata a fini potabili (la cui tutela è fondamentale anche per la sicurezza sanitaria delle persone), ma anche per riportare i corpi idrici (fiumi, laghi, falde) ai livelli di qualità indicati dalla direttiva 2000/60, oggi raggiunto da poco meno del 50% dei corpi idrici. Su questo occorre completare il lavoro avviato sui sistemi di depurazione, che in Italia lascia scoperto ancora il 25% della popolazione nazionale, per rispondere anche alle condanne dell'Europa per il mancato rispetto della direttiva 91/271. Un'azione importante da avviare è infine quella riguardante gli inquinanti "emergenti" (come pesticidi, insetticidi o altri composti chimici pericolosi utilizzati nell'industria), secondo quanto disposto anche dalla direttiva 2013/39. In particolare occorre incrementare i controlli, e disporre di una normativa adeguata che ne fissi limiti stringenti allo scarico, per prevenire situazioni di grave inquinamento, come nel caso, tutt'ora irrisolto, dell'inquinamento da PFAS nel Veneto.

^x Ad esempio puntando a valorizzare e a diffondere le esperienze di successo di accoglienza dei migranti nei piccoli Comuni.

^{xi} Con il Decreto del Ministero dell'Ambiente (24 Dicembre 2015) sono stati introdotti i Criteri Ambientali Minimi, ai sensi della Legge 296/2006, per l'affidamento di servizi di progettazione e lavori per la nuova costruzione, ristrutturazione e manutenzione di edifici e per la gestione dei cantieri della pubblica amministrazione. I criteri inseriti nel documento si suddividono in criteri ambientali di base e criteri ambientali premiali. Il documento specifica che un appalto può essere definito "verde" dalla PA se include almeno i criteri di base.

I problemi ancora presenti sono evidenti, ad esempio i CAM riguardano solo gli appalti pubblici e comunque prevedono percentuali obbligatorie ridottissime di materiale riciclato per i singoli materiali (5% per i calcestruzzi, 5% per il gesso, 10% per i laterizi per murature e solai). Il secondo problema è l'assenza di riferimenti chiari e controlli il rischio è che continui quanto già avvenuto quindici anni fa, quando il DM 203/2003, che prevedeva, per le società a prevalente capitale pubblico, di coprire il 30% del proprio fabbisogno annuo di beni e manufatti con prodotti da materiale riciclato, non portò a nessun cambiamento.

^{xii} In Italia le cave attive sono 5.592 mentre sono 16.045 quelle dismesse nelle Regioni in cui esiste un monitoraggio. A governare un settore così delicato per gli impatti e gli interessi è a livello nazionale ancora un Regio Decreto del 1927, con indicazioni chiaramente improntate a un approccio allo sviluppo dell'attività oggi datato e che non tiene in alcun modo conto degli impatti provocati al territorio. Purtroppo ancora in molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi legati a un quadro normativo inadeguato, all'assenza di Piani Cave e una gestione delle attività estrattive senza controlli pubblici trasparenti.

Questa situazione è alla base dei ritardi nell'utilizzo dei materiali provenienti dal riciclo ed è particolarmente iniqua considerando i guadagni realizzati con la vendita di marmi e materiali lapidei di pregio. Il settore lapideo in generale ha visto risultati record in questi anni, grazie alle esportazioni con un surplus commerciale di 2 miliardi.

^{xiii} su questo è eclatante quanto successo nel gennaio scorso, con l'entrata in vigore del bando sui sacchetti di plastica non compostabili per l'ortofrutta, che ancora oggi non possono essere sostituiti da sporte riutilizzabili proprio per una mancanza di coordinamento tra i ministeri competenti che avrebbero dovuto accompagnare tale norma

^{xiv} Prendendo spunto dalla legge sull'economia circolare approvata dalla Regione Emilia Romagna che fissa un quantitativo pro capite annuo di secco residuo a smaltimento oltre il quale i Comuni pagano la penalità in un fondo regionale che viene usato per premiare le amministrazioni più virtuose che sono al di sotto di questa soglia

^{xv} Si propone pertanto di introdurre una soglia minima di 50 euro per tonnellata^{xv} (come in Danimarca^{xv}), con sconti progressivi in funzione della capacità di riciclo.

^{xvi} Al momento le entrate derivanti dai canoni per sabbia e ghiaia arrivano a 27,3 milioni di euro, mentre con l'applicazione di un canone pari al 20% dei prezzi di vendita si genererebbero entrate per 169,3 milioni di euro. Per le pietre ornamentali si passerebbe da 3,2 milioni di euro a 406,6 milioni di euro. Questo intervento è il primo fondamentale passo per restituire trasparenza e legalità al settore e spingere gestioni virtuose e innovative che permettano di raddoppiare i posti di lavoro. Un intervento che dovrebbe essere accompagnato da un cambiamento delle norme vigenti in modo da garantire il recupero delle cave e spingere il riciclo per ridurre il prelievo.

^{xvii} Con il Decreto del Ministero dell'Ambiente (24 Dicembre 2015) sono stati introdotti i Criteri Ambientali Minimi, ai sensi della Legge 296/2006, per l'affidamento di servizi di progettazione e lavori per la nuova costruzione, ristrutturazione e manutenzione di edifici e per la gestione dei cantieri della pubblica amministrazione. I criteri inseriti nel documento si suddividono in criteri ambientali di base e criteri ambientali premiali. Il documento specifica che un appalto può essere definito "verde" dalla PA se include almeno i criteri di base.

I problemi ancora presenti sono evidenti, ad esempio i CAM riguardano solo gli appalti pubblici e comunque prevedono percentuali obbligatorie ridottissime di materiale riciclato per i singoli materiali (5% per i calcestruzzi, 5% per il gesso, 10% per i laterizi per murature e solai). Il secondo problema è l'assenza di riferimenti chiari e controlli il rischio è che continui quanto già avvenuto quindici anni fa, quando il DM 203/2003, che prevedeva, per le società a prevalente capitale pubblico, di coprire il 30% del proprio fabbisogno annuo di beni e manufatti con prodotti da materiale riciclato, non portò a nessun cambiamento.

^{xviii} I target dovranno essere pari al 2018 nel 15%, nel 2019 il 20%, nel 2020 il 25%. Questi obblighi dovranno essere validi in tutti i cantieri di infrastrutture, opere pubbliche ed in concessione, inclusi RFI, ANAS e Società Autostrade, in modo da ampliare e replicare le esperienze d'eccellenza già realizzate nel nostro Paese.

^{xix} Secondo la disciplina dell'Unione Europea, nei Paesi l'Iva deve avere un'aliquota ordinaria, in Italia al 22 per cento, e può prevedere aliquote ridotte e minime (In Italia rispettivamente al 10 per cento, per i servizi turistici, determinati prodotti alimentari e recupero edilizio, e al 4 per cento, per generi di prima necessità alimentari e stampa quotidiani). In tutti i Paesi europei sono previste aliquote ridotte (in alcuni Paesi arrivano al 2 le minime) e devono essere sempre motivate e approvate preventivamente dall'Unione Europea.

^{xx} Le Royalties nel nostro Paese sono inferiori a quelle pagate negli altri Paesi europei — ad esempio Danimarca, Germania, Norvegia - come evidenziato da analisi internazionali^{xx} e dallo stesso Ministero dell'Ambiente^{xx}, e perfino dal parere espresso in alcuni report dalle stesse compagnie straniere che svolgono la loro attività in Italia.

^{xxi} esempio l'Iva sui lattini vegetali, ossia prodotti da riso, soia, farro, miglio o avena (che sono oramai alimenti comuni e di cui fanno uso centinaia di migliaia di persone intolleranti al latte o celiache) è al 22% mentre quella sul latte di origine animale destinato alla vendita diretta al consumatore finale è al 4%. Un altro esempio è il pellet di legno, un combustibile di origine naturale utilizzato da oltre due milioni di famiglie italiane per riscaldarsi, di queste più della

metà lo impiegano come fonte di riscaldamento unica o prevalente. Dal 2015 l'Iva per la cessione del pellet è stata aumentata dal 10 al 22%, facendo diventare l'Italia il Paese in Europa che applica l'aliquota più elevata. Bisogna considerare che il nostro è il primo Paese europeo per consumo domestico di pellet di legno, che in molte aree interne rappresenta l'unica alternativa alle fonti fossili. La quota di prodotto importato, inoltre, è pari all'85%. Spingere una filiera locale del pellet con prodotto certificato è oggi un'occasione per avere un prodotto davvero rinnovabile e permetterebbe di creare lavoro, in particolare nelle aree interne^{xxi}, considerando che in Italia i boschi sono in forte crescita da molti anni. In altri Paesi europei l'Iva è già stata articolata sulla base di obiettivi ambientali e culturali. Un altro esempio è l'Iva che si paga sulla riparazione di beni, che ha il vantaggio duplice di ridurre consumo di materiali, produzione di rifiuti e di spingere attività economiche in Italia. La Svezia, ad esempio, ha ridotto di oltre il 50% l'Iva di indumenti, biciclette, frigoriferi e lavatrici e i consumatori potranno chiedere il rimborso dell'imposta sul reddito dovuta sulla persona che svolge il lavoro. Questi incentivi mirano a ridurre l'impatto ambientale degli articoli acquistati dagli svedesi e di spingere l'industria delle riparazioni, ad alto tasso di lavoro interno, e ridurre l'inquinamento legato alla produzione industriale. Il mercato italiano dell'usato è stato stimato in una recente indagine della Doxa in 16/18 miliardi di euro, cui 4,5 di auto e motoveicoli e tutto il resto di oggetti, mobili e abbigliamento. Un mercato fortemente condizionato da un'imposizione fiscale, in particolare per quanto riguarda l'Iva, che finisce per alimentare vasti fenomeni di evasione fiscale. In una logica di promozione di un'effettiva economia circolare, il riuso andrebbe, invece, incentivato, anche in considerazione del fatto che su quegli stessi oggetti rimessi in circolazione, invece che destinati allo smaltimento, è stato già pagato all'origine il massimo imposte. E analoghi ragionamenti devono essere fatti per la sharing mobility, nelle sue diverse forme, perché la sua diffusione rappresenta una opportunità sia per i cittadini che per le stesse aree urbane (meno traffico, uso razionale dello spazio urbano). In sintesi una minore pressione fiscale su questo settore aiuterebbe l'emersione, genererebbe nuova fiscalità per le casse dello Stato, porterebbe nuova occupazione, facendo crescere operatori specializzati in attività di recupero e riuso, contribuendo anche ad inibire nel mercato dell'usato comportamenti delittuosi e poco attenti alla salvaguardia ambientale.

^{xxii} Con un adeguamento del canone a 2 centesimi/litro e tenendo conto dei litri imbottigliati nel 2015 (13,8 miliardi), si passerebbe da un'entrata totale per le Regioni di 13,8 milioni di euro ad una di 276 milioni di euro, con un incremento positivo di 262,2 milioni di euro.

^{xxiii} Questo intervento dovrebbe anticipare l'approvazione di una nuova normativa in materia di concessioni demaniali marittime e lacustri resa obbligatoria dalle sentenze della Corte Europea di giustizia in materia di affidamento tramite gara. La Legge dovrebbe in particolare stabilire regole chiare in materia di trasparenza dell'affidamento tramite gara e di canoni, di quote minime di spiagge da lasciare per la libera fruizione, di premialità per le gestioni attente alla tutela, valorizzazione, riqualificazione ambientale. Le entrate nazionali dai canoni balneari sono stimate pari a circa 100 milioni di euro, con un canone medio di 10 euro a mq si passerebbe ad entrate per circa 200 milioni di euro.

^{xxiv} Per le acque minerali è da sottolineare che a fronte di canoni bassissimi crescono i quantitativi imbottigliati (passati da 12,8 miliardi del 2014 a 13,8 nel 2015) e il settore ha raggiunto un giro d'affari di oltre 2,7 miliardi di euro. Inoltre in larga parte del Paese i canoni per le concessioni balneari sono bassi, ma con grandi differenze e poca trasparenza, e questa situazione ha portato in diversi casi a premiare rendite di posizione e generato abusi edilizi e illegalità nei confronti del diritto di accesso alle spiagge. Attualmente il canone medio è di circa 5 euro a metro quadro, mentre le stime sul rapporto tra entrate per lo Stato e guadagni per i gestori sono di 100 Mln di Euro contro 2.000 Mln di euro.

^{xxv} Si veda: Ministero dell'ambiente "Catalogo dei sussidi ambientalmente favorevoli e dei sussidi ambientalmente dannosi", 2016.

http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/sviluppo_sostenibile/catalogo_sussidi_ambientali.pdf

^{xxvi} L'obiettivo è di intervenire introducendo un criterio proporzionale alle emissioni di gas serra medie relative al loro consumo. In questo modo si potrà così disincentivare l'uso delle più inquinanti centrali a carbone, spingendo le fonti rinnovabili e rendendo competitive anche le più moderne e meno inquinanti centrali a gas. Inoltre, nell'ambito della riforma si dovranno abolire tutte le esenzioni alle accise sui prodotti energetici e i sussidi alle fonti fossili presenti nelle bollette.

^{xxvii} Le entrate legate all'adeguamento delle royalties al 20% passerebbero da 351 milioni di Euro a 828, quelle legate alla cancellazione delle esenzioni sarebbero pari a 62 milioni (l'esenzione riguarda circa il 37% del gas estratto e il 5% del petrolio), mentre le royalties delle Regioni che le aziende deducono dalle tasse sono pari a diverse centinaia di milioni di Euro.

Si veda https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/stop_sussidi_fonti_fossili_2016.pdf

^{xxviii} In Italia, come in Europa, dobbiamo spingere un modello basato sui principi dell'agroecologia, ossia orientato verso soluzioni che consentano la remunerazione della produzione di beni pubblici associati all'agricoltura ossia di tutti quei servizi ecosistemici e sociali che l'agricoltura multifunzionale produce, che vanno ben oltre il prezzo del

prodotto venduto e sono la biodiversità delle aree coltivate, la conservazione e valorizzazione delle risorse genetiche agricole, la ricchezza e il corredo ecologico dei paesaggi agricoli, lo stoccaggio del carbonio, l'adattamento ai cambiamenti climatici, la prevenzione di severe minacce ambientali (degrado ed erosione dei suoli, inquinamento delle acque, erosione genetica, dissesto idrogeologico) fino alla tutela del patrimonio di sapori, culture e presidio sociale dei territori rurali. È fondamentale che queste importanti risorse europee siano organiche alle grandi e strategiche sfide che la UE ha assunto nei confronti dei cittadini e della comunità internazionale in materia di mitigazione e adattamento del cambiamento climatico, conservazione della natura e del paesaggio, efficienza nell'uso delle risorse nel quadro dell'agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite. Noi ci aspettiamo una PAC e politiche di sviluppo rurale incisive dove l'agricoltura che sta in campo produce cibo e ambiente, presidio sociale e paesaggio rurale. La legittimazione del budget agricolo dell'Unione passa attraverso contributi di cui andare a misurare risultati non in termini di reddito ma di utilità collettive prodotte, a partire dal pagamento dovuto per i servizi ecosistemici e dalle funzioni connesse al presidio lavorativo dei territori, che richiedono che il soggetto beneficiario dai sussidi faccia l'impresa, e non il semplice dispensatore di lavorazioni e trattamenti di terreni per l'utilizzo agronomico di sostanze chimiche e sementi. Per questo occorre operare prima di tutto per smontare il sistema di pagamenti diretti vincolati alle sole superfici, per rendere efficaci i contributi allo sviluppo rurale in chiave agroambientale e climatica, stimolare l'associazionismo tra produttori, la multifunzionalità e l'integrazione verticale nelle filiere: per una agricoltura che possa così accogliere le innovazioni tecnologiche all'interno di una rinnovata missione nei confronti dell'ambiente e della società.

^{xxxix} Occorre in particolare stabilire degli obiettivi chiari di riduzione dell'uso dei prodotti fitosanitari, il divieto di utilizzo nelle aree protette, la tutela delle produzioni biologiche da fenomeni di deriva e contaminazione involontaria di pesticidi e la tutela della salute dei cittadini residenti nelle aree rurali con un'azione preventiva di informazione sull'uso dei pesticidi nei terreni agricoli nei pressi delle abitazioni.

^{xxx} In Italia si stimano tra le 5.000 e le 7.000 le persone che muoiono ogni anno a causa di forme batteriche resistenti e circa il 70% degli antibiotici venduti è destinato agli animali, così che il nostro Paese ha livelli di resistenza fra i più alti dell'Unione europea. Nel 2017 il Ministero della Salute ha pubblicato il Piano Nazionale di Contrasto dell'Antimicrobico-Resistenza che prevede obiettivi poco ambiziosi e omette completamente di parlare dell'uso preventivo degli antibiotici negli allevamenti. Per questo chiediamo una legge che vieti l'uso preventivo degli antibiotici negli allevamenti, così come è vietato in altri Paesi.

^{xxxi} L'allevamento intensivo produce gas serra lungo tutto il percorso della sua "catena di produzione", oltre alla digestione degli alimenti da parte degli animali, la sottrazione di foreste, soprattutto nella fascia equatoriale e tropicale, per coltivare piante e allevare animali riduce le fonti vitali di carbonio e libera i gas immagazzinati nel suolo e nella vegetazione. Le emissioni di agricoltura e allevamento possono diminuire puntando sulla riduzione dello spreco di cibo e con un cambiamento nella dieta, per questo servono politiche attive e coordinate di Governo, Regioni e Comuni sull'alimentazione che, a partire dalle mense scolastiche, universitarie, ospedaliere, militari, ecc., nel rispetto di diete sane ed equilibrate mirino a ridurre del 50% i principali cibi climalteranti, producendo anche benefici sulla riduzione dell'incidenza di malattie cardiovascolari, respiratorie e di alcuni tipi di cancro.

^{xxxii} La diffusione dell'agricoltura biologica, poi, contribuisce a una nuova cultura agricola e del cibo, condivisa e trasversale, attraverso la creazione di nuovi patti che sappiano coniugare saperi locali, innovazione tecnologica e occupazione sui territori. In questo senso va portato avanti l'iter legislativo sul biologico e il ruolo dei bio-distretti come motore innovativo e trainante di politiche di sostenibilità locale.

^{xxxiii} Un patrimonio che rappresenta un'opportunità unica per lo sviluppo imprenditoriale e occupazionale delle aree interne e nell'offrire beni, servizi e sicurezza a chi vive nelle zone urbane di fondovalle, di pianura e della costa. Beni e servizi che rischiano di essere persi o fortemente ridotti in assenza di una gestione attiva e consapevole, concetti questi ribaditi anche dalla Strategia Forestale Europea del 2013, e per il contesto storico ed ecologico del territorio nazionale l'offerta di servizi pubblici ambientali è attualmente minacciata dalla mancanza di gestione dei beni fondiari, in primis le foreste.

^{xxxiv} Per questa ragione il Comune di Caramanico Terme, Legambiente e Anci, hanno promosso un Manifesto per avviare un percorso, giuridicamente solido e tecnicamente efficace, e definire una procedura che consenta ai Comuni la ricognizione delle aree agricole e del patrimonio forestale in abbandono. La ricerca dei proprietari, e in caso di non reperibilità, che consenta di superare le problematiche della frammentazione parcellare e della inutilizzabilità dei terreni, anche mediante procedure di acquisizione da parte del pubblico e l'assegnazione attraverso bandi, sotto la supervisione del Ministero delle politiche agricole, che premiano cittadini e imprese, cooperative locali con attenzione a una gestione che valorizzi le produzioni locali e filiere boschive locali certificate. Ad esempio vi potrebbero essere occasioni di sviluppo nell'industria di prima e seconda trasformazione del legno e nella produzione di pellet da materia prima locale, oltre alle opportunità legate alla crescita di interesse per il legno in edilizia. Un ulteriore impulso positivo

potrebbe anche essere conseguito sottoponendo le superfici forestali valorizzate a certificazione per dare valore alla produzione nazionale. Tutto ciò nell'obiettivo di contribuire alla crescita economica e sociale delle aree interne, rurali e montane del nostro paese e altresì di mantenere e accrescere il valore questo patrimonio naturale in una rinnovata e concreta azione di prevenzione del rischio idrogeologico, di contrasto all'abbandono delle aree interne, di stimolo all'imprenditoria giovanile.

^{xxxv} Occorrerebbe anche occorre aggiornare le informazioni sugli edifici esistenti, visto il numero di edifici abusivi realizzato negli ultimi dieci anni in modo da verificare la regolarità edilizia e fiscale. In particolare si devono utilizzare le analisi realizzate dall'agenzia delle entrate relative ai fabbricati non accatastati acquisite sulla base delle immagini aeree e delle verifiche di cui al DL 78/2010, e che devono essere trasferite ai Ministeri dell'Ambiente e delle Infrastrutture, ai Comuni e ai Prefetti, in modo che siano avviate le attività di verifica della regolarità edilizia e fiscale.

^{xxxvi} In Italia secondo i dati Isfprt gli spostamenti di prossimità delle persone (entro i 2 km) rappresentano il 27,6% degli spostamenti, quelli alla scala urbana (fino a 10 km) il 46%, quelli di medio raggio (fino a 50 km) il 23,5%. In sostanza il 97% dei viaggi avviene entro scale in cui se correttamente pianificata, integrata e gestita è possibile offrire un'alternativa di trasporto sostenibile (trasporto su ferro + TPL + ciclabilità + sharing mobility).

^{xxxvii} Oggi circolano in Italia (dati ACI 2017): 50.181.875 di veicoli a motore (83 veicoli a motore ogni 100 abitanti, più delle patenti di guida), di cui: 37.876.138 automobili, 6.606.844 moto e scooter, 97.817 autobus, 4.018.708 autocarri, 162.092 autotreni trasporto pesante, poco più di 2.000 treni. I chilometri che percorriamo oggi in automobile (700 miliardi di Km/passeggero all'anno) sono soddisfatti da 38 milioni di veicoli che percorrono in media appena 12 mila chilometri all'anno con 1,5 persone a bordo. Nel 2030, il 90% degli stessi viaggi, potrebbe essere soddisfatto da 18 milioni di e-car che percorrano ciascuna 20 mila chilometri con 1,7 persone a bordo.

^{xxxviii} L'Italia 2030 con trasporti a emissioni zero, il nuovo parco circolante di veicoli al 2030, anno d'uscita dalla trazione fossile.

Nuovi veicoli	2020	2025	2030
Veicoli elettrici leggeri (e-bike, e-scooter, micro)	4.000.000	10.000.000	18.000.000
Automobili e quadricicli	2.000.000	8.000.000	18.000.000
Bus biometano ed elettrici	50.000	100.000	150.000
Autocarri biometano ed elettrici	500.000	2.000.000	2.500.000
Trasporto pesante bio-GNL	50.000	150.000	200.000
Treni aggiuntivi (pendolari e merci)	500	1.000	2000

Elaborazione Legambiente

^{xxxix} Costo del carburante se fosse proporzionale al carbonio fossile: a parità di gettito 2017

Carburante	Prezzo medio 2017	Prezzo proporzionale carbonio
Gpl	0,634 euro al litro	0,895 euro al litro
Benzina	1,529 euro al litro	1,330 euro al litro
Gasolio	1,385 euro al litro	1,470 euro al litro
Metano	0,960 euro al chilo*	1,525 euro al chilo*

Elaborazione Legambiente su dati Ministero Sviluppo Economico

* Si tenga presente che un chilo di metano ha un contenuto energetico superiore, pari a circa 1,5 litri di benzina.

^{xl} Oggi nelle automobili a costare è il carburante e l'utilizzo, ne abbiamo tante che usiamo poco. L'auto elettrica sarà più cara, ma l'utilizzo costerà sempre meno. Se mettiamo a confronto su una distanza di 100 chilometri un'auto a combustione interna e una elettrica, la prima consuma 16 litri di carburante (22 euro di spesa carburante, 14 euro di tasse – accise + iva), la seconda consuma 16 Kwh, al costo di 3,5 €, di cui 1,4 in oneri di sistema + tasse + iva. Al 2030, anche supponendo un raddoppio della tassa di possesso (bollo, ma con metà delle auto in circolazione) e dei pedaggi (stradali, autostradali, aree urbane) e parcheggi (in cui si potrà ricaricare la batteria), le tasse si dimezzano. L'aumento, dal 2019, del bollo di tutti i veicoli (in particolare i camion, che oggi pagano meno) più inquinanti servirà per incentivare l'acquisto di nuovi veicoli elettrici (un miliardo all'anno per veicoli e servizi mobilità a zeroemissioni).

^{xli} Il totale di km di metropolitane in Italia è di 234,2 km, paragonabile a quello di singole città europee come Madrid (291,5), Londra (464,2), Parigi (221,5 km) e Berlino (147,5 km), che mostrano numeri impressionanti e progetti di sviluppo per aumentare il numero di persone trasportate. Analoga situazione per le ferrovie suburbane, dove l'Italia è dotata di una rete totale di 672,2 km mentre sono 2.038,2 quelli della Germania, 1.694,8 km nel Regno Unito e 1.432,2 in Spagna. In questo ambito il nostro Paese si avvicina solo alla Francia (698,4 km) che però vanta ben 587 km

di linee suburbane (RER) nella sola area parigina, munita di un servizio capillare ed efficiente, ed ha visto la nascita di una rete importante a Tolosa, arrivata a 61,4 km di ferrovie suburbane. Fonte: Rapporto Pendolaria 2017, Legambiente.

^{xlii} Se facciamo un bilancio di quanto realizzato in questa legislatura - che nel caso delle infrastrutture è ovviamente frutto di scelte che risalgono alle legislature precedenti – si evidenzia come a prevalere sia ancora le infrastrutture stradali: 217 km di autostrade (tra cui ricordiamo la Bre.Be.Mi., il Quadrilatero nelle Marche ed Umbria, parte della Asti-Cuneo), a cui si aggiungono altri 1.825 km di strade nazionali e 2.080 km di rete stradale provinciale e regionale, a fronte di 58,6 chilometri di metropolitane (12,9 km a Milano, 13,7 a Brescia, 1,6 a Genova, 23,4 a Roma, 7 a Catania, con una media di 11,8 l'anno) e 34,5 km di tram (17 km a Palermo, 12,5 a Venezia, 6 a Cagliari). Fonte: Rapporto Pendolaria 2017, Legambiente.